

Scuola Normale Superiore di Pisa

Comune di Gibellina

CESDAE
Centro Studi e Documentazione sull' Area Elima
- Gibellina -

TERZE
GIORNATE INTERNAZIONALI DI
STUDI SULL' AREA ELIMA

(Gibellina - Erice - Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)

ATTI

I

Pisa - Gibellina 2000

ISBN 88-7642-088-6

PRESENTAZIONE

Le *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* si sono svolte, dal 23 al 26 ottobre 1997, a Gibellina, Erice e Contessa Entellina e hanno visto ancora una volta quell'ampia e qualificata partecipazione di studiosi di diversi ambiti disciplinari che hanno assicurato il successo delle due prime edizioni di questi incontri. Gli appuntamenti triennali organizzati dal Centro di Studi e Documentazione sull'Area Elima (CESDAE), nato grazie alla feconda collaborazione fra il Comune di Gibellina e il Laboratorio di Topografia Storico-Archeologica del Mondo Antico della Scuola Normale Superiore di Pisa, sono così diventati la sede istituzionale di comunicazione e di confronto sui problemi storici e archeologici dell'area elima, e più in generale della Sicilia Occidentale.

Tale risultato non sarebbe stato possibile senza il contributo e il sostegno finanziario di vari enti e senza la dedizione di un gran numero di persone. Il mio più sentito ringraziamento va in primo luogo a chi ha reso materialmente possibile lo svolgimento di queste *Giornate*: al prof. Antonino Zichichi e al dr. Alberto Gabrieli, rispettivamente direttore e segretario della Fondazione e Centro di Cultura Scientifica "Ettore Majorana" di Erice, al sindaco di Gibellina prof. Giovanni Navarra, al sindaco di Contessa Entellina dr. Antonino Lala. Sia qui ringraziata anche la Scuola Normale Superiore per il sostegno finanziario che ha dato alla loro realizzazione. Ricordo infine che noi tutti abbiamo contratto un grosso debito di gratitudine con il prof. Vincenzo Adamo, segretario del CESDAE, il cui costante impegno è una solida garanzia per la continuazione e il successo delle attività del Centro.

Il personale del Laboratorio di Topografia della Scuola Normale si è come sempre prodigato senza risparmio per la buona riuscita di questa iniziativa: un caloroso grazie ad Alessandro Corretti, Michela Gargini, Bruno Garozzo, Mariella Gulletta per l'impegnativo lavoro svolto in qualità di membri della Segreteria del Convegno, e a Cesare Cassanelli per il contributo fornito alla

redazione di questi volumi. Dobbiamo ancora alla cura e alla dedizione di Alessandro Corretti se gli Atti di queste *Terze Giornate* vedono la luce prima delle *Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, che si terranno presso il Centro "Ettore Majorana" di Erice dal 4 al 7 dicembre 2000.

Nel licenziare queste pagine, il ricordo di chi scrive va, con gratitudine e commozione, al Maestro di umanità e di libertà, Giuseppe Nenci, che questo Centro ha fondato e diretto fino alla sua improvvisa scomparsa e che con il suo entusiasmo, la sua capacità organizzativa, la sua illuminata e infaticabile attività di studio e di ricerca ha dato il primo, decisivo impulso ai progetti e alle iniziative di cui le *Giornate* sono il coronamento. Sono certo di interpretare i sentimenti di tutti i partecipanti a questo Convegno nel dedicare queste pagine alla sua memoria.

Il Direttore del CESDAE
Ugo Fantasia

Pisa, 27 marzo 2000.

IL TERRITORIO DI SEGESTA FRA L'ETÀ ARCAICA E IL MEDIOEVO. NUOVI DATI DALLA CARTA ARCHEOLOGICA DI CALATAFIMI

SANDRA BERNARDINI - FRANCO CAMBI - ALESSANDRA
MOLINARI - ILARIA NERI

1. La costruzione di documenti complessi

La realizzazione della Carta archeologica di Calatafimi¹ ha richiesto, nel complesso, quattro anni di lavoro. Progettata nel 1995, la carta si è sviluppata, nei suoi aspetti strettamente operativi, attraverso tre intense campagne autunnali di ricognizione² (1995-1997) e tre campagne (1996, 1997, 1999) di classificazione dei reperti. Anche se i dati che qui vengono presentati si riferiscono ai primi due anni del progetto, è opportuno ricordare che i siti archeologici ritrovati sono stati in totale 475, in uno spazio geografico di 80 chilometri quadrati coperti intensivamente attraverso la ricognizione. La media di 6 siti per kmq risulta piuttosto elevata, soprattutto considerando che nel computo delle superfici sono comprese le zone boschive, tradizionalmente avare di rinvenimenti a causa della scarsa visibilità archeologica. D'altra parte il grande numero di siti non deve meravigliare considerando che ci si trova in un importante contesto sub-regionale della Sicilia occidentale, l'area elima, nella quale è elevata l'aspettativa di ritrovamento degli insediamenti antichi³. A prescindere dalla natura e dalla cronologia di questi siti va inoltre rimarcato come una percentuale approssimativa del 70% di questi ritrovamenti vada attribuita a insediamenti stanziali e il restante 30% a pure e semplici frequentazioni (per lo più tracce di antiche coltivazioni o di

antiche discariche di rifiuti). Si pensi che fino all'inizio della ricerca erano noti non più di 30 siti archeologici nel territorio di Calatafimi.

Questi risultati sono però raggiungibili soltanto effettuando ricognizioni sistematiche, ovvero ricerche di superficie sufficientemente intensive condotte su aree sufficientemente estese. Per far questo è indispensabile formare gruppi di lavoro nei quali un certo amore per l'osservazione diretta delle cose conviva con la necessaria qualificazione professionale. Fare una buona ricognizione non è da meno rispetto allo scavare bene e se è opportuno che una Unità Stratigrafica venga trattata nel migliore dei modi non si vede perché lo stesso non debba valere per una Unità Topografica (ovvero per una traccia archeologica che può essere tanto reperito isolato quanto 'villa', 'santuario', 'castello')⁴.

Questo progetto dimostra quindi che una ricerca di topografia archeologica non può ridursi al puro e semplice prelievo di fossili archeologici dal paesaggio contemporaneo e alla loro analisi, anche quando l'uno e l'altra siano stati condotti con criteri metodologici e normativi che offrano garanzie sufficienti di attendibilità nella rappresentazione dei dati. Da un lato è ormai chiaro che soltanto la ricognizione archeologica può costruire archivi di documentazione molto ricchi dal punto di vista quantitativo e caratterizzati anche da un elevato potenziale informativo. Né la ricerca archivistica né l'esame delle immagini remote (da aereo o da satellite) né altri tipi di studi hanno, se non in casi particolari, un potere di evocazione di nuovi documenti archeologici paragonabile a quello della ricognizione diretta⁵. Dall'altro lato è però indispensabile che queste grandi masse di informazioni, per divenire veri e propri documenti complessi, siano contestualizzate nell'ambito di un quadro storico che soltanto lo studio di altri tipi di fonti contribuisce a costruire. Il contesto segestano rappresenta, nel merito, un contesto fortunato⁶.

È necessario fare un esempio. L'affermazione per cui il paesaggio segestano di età ellenistica pullula di siti sparsi di varia dimensione, capaci di raggiungere una densità talvolta anche sorprendente, è importante e per certi versi suggestiva⁷. Essa

rischia però di rimanere sostanzialmente fine a se stessa oppure di assumere un rilievo puramente quantitativo, nel senso di confronto fra un certo periodo cronologico, quello classico, nel quale si registrano poche presenze nel territorio ad uno successivo, per il quale se ne registrano molte o moltissime, e così via, senza precisare la natura del fenomeno e i modi di sviluppo di questi eventi, ovvero rinunciando a delineare gli aspetti qualitativi delle diverse fasi insediative e a ricercare quelle implicazioni storiche che servono a rendere la materia attraente e accessibile agli storici. È evidente che per potere trovare un linguaggio comune fra archeologi dei paesaggi e studiosi di storia non basta compiere operazioni combinatorie (del tipo: «l'esplosione degli insediamenti rurali nel IV secolo è dovuta al consolidamento dell'eparchia») ma è necessario che i primi sottopongano i loro dati ad un grande lavoro di sistemazione tipologica e di interpretazione tali da renderli comprensibili. Le collezioni più o meno casuali e incoerenti che si trovano nei campi devono quindi essere trasformate in comunicazione scientifica intelligibile. Se questo percorso è possibile, allora i molti siti ellenistici genericamente interpretati, sulla base dei dati fisici di superficie, come 'case' (di campagna) riceveranno una definizione storicamente adeguata. Sapere che nell'area segestana, in età ellenistica, c'erano molte case di campagna è molto importante ma, in fondo, aggiunge poco al complesso delle conoscenze sul paesaggio agrario siciliano di quel periodo. La grande diffusione dell'insediamento sparso ellenistico in Italia e in molte aree del Mediterraneo è infatti un dato acquisito, senza bisogno di effettuare ricognizioni.

Se, però, si va a tentare la contestualizzazione di questi dati archeologici nell'ambito di sistemi di fonti più complessi, ci si accorgerà allora di quanto più lontano possa arrivare il discorso e quanto più valorizzata possa essere la materia. Così un'area di frammenti fittili può senz'altro essere una generica e anonima casa contadina mentre un'altra, analoga ma al tempo stesso con caratteristiche diverse, può essere interpretata in un altro modo: l'*epaulis* variamente citata e descritta da Diodoro Siculo⁸. Lo scrittore fornisce un'immagine articolata di queste residenze: si

tratta di case greche in tutto e per tutto, anche se mediate dall'esperienza punica, con ambienti specializzati (abitazioni, stalle, depositi per alimenti) disposti attorno ad uno spazio centrale (la *aule*) evidentemente aperto, una corte.

Ciò significa che, arricchendo la materia desunta dalle ricognizioni siciliane con tipi di fonti più tradizionali e più eloquenti si possono disegnare, conseguentemente, paesaggi più articolati. Sarà così possibile integrare l'ovvia affermazione «c'erano molti contadini nel territorio segestano di età ellenistica» con l'immagine «il paesaggio era costellato da dimore di campagna caratterizzate da una certa monumentalità»⁹. I passi di Diodoro relativi alle *epauleis* e alle *agroikiai* sono dunque indispensabili per potere rendere comprensibili i ritrovamenti e per poterli collocare in una prospettiva storica più ampia. I dati della ricognizione consentono di intravedere il vorticoso dinamismo che caratterizzò le campagne della Sicilia occidentale fra il IV e il I sec. a. C. Un altro esempio, cui si accenna fugacemente, è quello del rapporto fra la distribuzione degli insediamenti (particolarmente dei villaggi di età imperiale) scoperti nella ricognizione e la toponomastica (antica e moderna), studiata da G. Nenci¹⁰.

Non vi è dubbio che il primo requisito di una Carta archeologica intesa in senso tradizionale sia la tutela dei beni archeologici.

La tutela deve però oggi essere intesa in senso conoscitivo, prima che conservativo. Lo scopo primario di una ricognizione è la redazione di mappe del rischio archeologico in cui siano registrate le aree più ricche di archeologia. Queste cartografie serviranno poi per la pianificazione territoriale delle amministrazioni locali che saranno così informate sulla localizzazione degli insediamenti antichi abbandonati, almeno dei più importanti. Le Soprintendenze, di riflesso, avranno uno strumento in più per stabilire una lista delle priorità nella imposizione dei vincoli. È tuttavia improponibile l'idea di fermare il tempo e congelare un determinato comprensorio nell'illusoria speranza di proteggere tutti i siti archeologici di tutti i periodi storici. In questa prospettiva la tutela moderna è soprattutto memoria di insediamenti, di luoghi

e di paesaggi che furono; all'interno di un potenziale conoscitivo e informativo esteso, sarà poi possibile scegliere quali insediamenti-luoghi-paesaggi siano i più adatti per l'applicazione di una tutela anche conservativa. In questo caso la ricognizione archeologica, fornendo cartografie di dettaglio a basso costo, è uno strumento indispensabile. La Sicilia occidentale, grazie anche all'organizzazione della Soprintendenza, può rappresentare un laboratorio privilegiato per la tutela di ampi territori. Il costo della Carta archeologica del Comune di Calatafimi rende lecito credere che un'operazione del genere, estesa a tutto il territorio provinciale di Trapani, non debba costare più di un miliardo e mezzo.

Questa ricognizione è tuttavia finalizzata anche al progresso della ricerca archeologica in senso stretto. Proprio perché mezzo formidabile per l'acquisizione di dati nuovi, la ricognizione consente di costituire archivi di siti archeologici sulla base dei quali si possono costruire tipologie insediative anche complesse. Una volta che si disponga di un bagaglio di informazioni tanto ricco, allora è possibile integrare le linee e i temi di nuove ricerche. Volendo adesso capire come era fatta l'*epaulis* o l'*agroikia* di Diodoro Siculo, per restare nell'ambito dell'esempio precedente, si avrebbe la possibilità di scegliere fra almeno cento siti di età ellenistica scoperti nella ricognizione (*infra*, § 4); se si volesse indagare la tipologia e le articolazioni di un villaggio della prima e della media età imperiale (*infra*, § 6 e seguenti), la scelta può cadere fra dieci o quindici insediamenti di questo tipo; la stessa cosa può dirsi nella prospettiva di uno studio delle fasi di transizione fra la tarda antichità e il medioevo. Nell'ottica della ricerca è opportuno che i diversi tipi di archivio che si formano nel corso di un progetto di carta archeologica vadano ad integrarsi in un Sistema Informativo Geografico (questo potrebbe essere uno dei nostri prossimi passi) che consenta di effettuare interrogazioni incrociate, anche su tipi diversi di fonti, e ricerche di tipo geografico-spaziale.

Vi sono infine gli aspetti riguardanti la valorizzazione del bellissimo territorio elimo. Una Carta archeologica è anche strumento straordinariamente utile nel campo della valorizza-

zione e della fruizione di un paesaggio nel quale sono ancora molte le tracce archeologiche visibili. A questo scopo è utile impostare la creazione di un ipertesto multimediale, eventualmente su CD-Rom, nel quale confluiscano, in versione semplificata, cartografie turistiche a temi, testi descrittivi, immagini. Le aree percorse dai ricognitori, spesso molto suggestive ma ignote ai più, si offrono allora alla riscoperta da parte delle popolazioni e divengono motivo di attrazione per i turisti. Si tratta, in questo caso, del contributo più importante della ricognizione archeologica al rilancio delle economie locali.

FRANCO CAMBI

2. *Il periodo arcaico*

L'esiguo numero dei siti archeologici di età arcaica e classica individuati nel territorio non rende possibile né ricostruire dettagliatamente la storia e l'evoluzione dei paesaggi segestani dal VII al V sec. a. C. né individuare i modi e le forme del popolamento rurale.

Se poche sono le tracce di strutture abitative, assumono però particolare importanza le aree sepolcrali e a carattere culturale.

La ricognizione ha consentito di acquisire nuovi dati sul sito arcaico noto come 'scarico' di Grotta Vanella sul versante orientale del monte Barbaro¹¹ (SG 125): si tratta di uno spargimento continuo e caotico di ceramica indigena (acroma e dipinta), vernice nera, anfore puniche e greco-italiche e moltissimi pesi da telaio. Benché i materiali, raccolti e sottoposti ad una prima classificazione, non siano stati ancora studiati in modo dettagliato, è tuttavia possibile fare delle considerazioni preliminari che ampliano il quadro proposto dagli studi precedenti¹². Le numerose anfore puniche individuate nella ricognizione non solo allungano la durata del sito ma soprattutto confermano il quadro delineato dalle fonti di una influenza punica che si coglie, a livello di cultura materiale, soprattutto nel periodo dell'*eparchia*. Tuttavia la grande quantità di ceramiche attiche e corinzie più antiche indica che

Segesta fu soggetta anche ad una profonda ellenizzazione, non ostacolata dalle tormentate vicende politiche con Selinunte.

È da sottolineare che da qui provengono alcuni frammenti della cosiddetta 'ceramica elima', o meglio indigena, acroma e dipinta, mentre sono assenti frammenti incisi. Queste classi ceramiche provengono anche dalla necropoli (SG 56) situata a N della città di Segesta, in asse con la Porta di Valle. La necropoli, in corso di scavo da parte della Soprintendenza, sembra datarsi in età tardoclassica-ellenistica. I materiali più antichi cui si è parlato potrebbero quindi provenire dalla distruzione della stratificazione archeologica sul posto o in contesti limitrofi¹³.

Altro sito di età arcaica è una stipe votiva (SG 99) rinvenuta sulla cima settentrionale di Capo di Fiume, nei pressi di Monte Calemici. Questo deposito, che non presenta ceramica indigena, ma soltanto vernice nera, ceramica di impasto e acroma, una lucerna e alcune conchiglie, ha certamente carattere culturale vista anche la posizione isolata ed elevata.

Sulla base di queste poche testimonianze di età arcaica non è possibile giungere a conclusioni sicure. Tuttavia si può sottolineare ancora una volta l'evanescenza della realtà elima. Mentre le fonti storiche forniscono molte notizie, pur contraddittorie, sugli Elimi, quelle archeologiche evidenziano esili tracce della loro effettiva esistenza. La spiegazione di questa evanescenza è controversa. Da un lato è possibile che questo popolo, pur avendo avuto quei caratteri esclusivi e di forte identità che le fonti gli attribuiscono, si sia presto 'confuso', non diversamente dalle altre popolazioni della Sicilia occidentale, subendo le più forti influenze greca e punica. Dall'altro la mancanza di tracce archeologiche nel territorio di Segesta risalenti ai periodi più antichi può essere dovuta a diversi motivi: le stratificazioni relative a queste fasi di vita, in quanto profonde, potrebbero non essere state intaccate, se non in casi particolari, e quindi non essere visibili; oppure le forme di abitazione caratteristiche di quella fase potrebbero non essere sempre identificabili in una ricognizione di superficie.

In effetti sulle acropoli N e S di Segesta sono stati individuati capanne e insediamenti rupestri di età tardoarcaica e classica¹⁴

che probabilmente avevano un forte potere accentratore sul popolamento; questo spiegherebbe anche la scarsità delle tracce archeologiche nel territorio circostante.

3. *Il periodo classico*

Anche nel periodo classico, o almeno per tutto il V sec. a. C., poche sono le tracce di strutture abitative. Tuttavia per questo periodo possono essere fatte maggiori considerazioni rispetto a quello arcaico. Anche se i siti non sono numerosi (17 in tutto), si trovano in posizioni particolarmente significative: alcuni sono poco al di fuori delle mura urbane di Segesta, altri sono invece localizzati in zone eccentriche e talvolta 'strategiche' (Monte Calemici, Monte Pispisa, Terme Segestane, Contrada Sasi) ed hanno la caratteristica di una lunga continuità di vita. Particolare importanza assume il sepolcreto di Contrada Sasi (SG 650), in vita fino al II sec. a. C. in quanto testimonia la frequentazione fin dall'età classica di una zona che conoscerà un vero e proprio decollo degli insediamenti soprattutto in età ellenistica. Inoltre l'esistenza di un luogo di sepoltura, in un'area periferica e abbastanza lontana da Segesta, potrebbe essere letta come prova che le campagne erano fittamente insediate anche nella fase di massimo splendore della città elima.

Tra i siti di età classica rinvenuti in prossimità della città di Segesta quello più significativo e che ha fornito il maggior numero di materiali (più di 1200 frammenti di ceramica a vernice nera), molti dei quali non *in situ*, è la necropoli *extra muros* (SG 56). Il ritrovamento di ossa umane, anche combuste, farebbe pensare alla compresenza di differenti riti funerari (incinerazione e inumazione). Inoltre i numerosi frammenti di anfore greco-italiche e puniche potrebbero essere relativi, oltre che ai corredi, alle sepolture infantili ad *enchytrismos*. Alcuni rocchi di colonna ed un elemento architettonico in pietra di Marsala pertinente ad un altare o ad una stele attestano l'esistenza, nei dintorni, di tombe monumentali, databili intorno al V sec. a. C. Tuttavia lo scavo, tuttora in corso, sta dimostrando che la maggior parte delle tombe

era più tarda e costruita più modestamente alla cappuccina¹⁵.

Interessante è l'ubicazione della necropoli in rapporto alla città e al suo sviluppo urbanistico: in linea con la cosiddetta Porta di Valle, le tombe costeggiavano probabilmente i lati di un tracciato viario, da definire meglio, del quale si intuisce l'orientamento dalla lettura delle fotografie aeree.

Tra la fine dell'età classica e l'inizio di quella ellenistica assistiamo ad una generale risistemazione urbanistica che coinvolge tutto questo versante del monte Barbaro, a partire dalla collina del tempio e dalla ristrutturazione di Porta di Valle per arrivare al progressivo sviluppo della necropoli e infine alla costruzione di un quartiere suburbano (SG 1). La planimetria di un edificio era già stata intuita dalla lettura delle fotografie aeree da parte della Soprintendenza. La nostra verifica sul campo ha messo in evidenza l'abbondanza di materiali nell'area a N della Strada Provinciale 78, di fronte a Case Barbaro. Inoltre i numerosi scarti ceramici di lavorazione hanno fatto ipotizzare la presenza di un impianto produttivo.

Questa vasta e ricca area abitativa ha lunga durata: conosce una sensibile contrazione intorno al I sec. a. C., si interrompe bruscamente alla fine del I sec. d. C. per essere nuovamente ma sporadicamente frequentata nel corso del V sec. d. C.

In questo caso la ricognizione ha contribuito alla ricostruzione della topografia sia urbana che rurale di Segesta. Infatti l'area nella quale si trovano la necropoli e il quartiere suburbano è, al tempo stesso, la più periferica della città e la più periurbana della campagna.

Per quanto riguarda il paesaggio circostante, dal IV sec. a. C. iniziano ad infittirsi le tracce del popolamento rurale: si diffondono nelle campagne segestane e soprattutto intorno a Segesta, piccoli insediamenti rurali di carattere permanente posti in posizione dominante (in cima alle colline, su lievi pendii, su pianori).

Questa fitta occupazione delle campagne sembra inaugurarsi all'indomani degli sconvolgimenti degli ultimi anni del V sec. a. C. e dei primi del IV sec. a. C. che danno inizio al processo di 'punicizzazione' della Sicilia occidentale¹⁶. La supremazia punica

in questa parte della Sicilia, sancita dal trattato del 405 a. C. e ribadita da quello del 374 a. C. trova riscontro, a livello di cultura materiale, nella presenza di anfore puniche che si diffondono in maniera sempre più ampia proprio nel corso del IV sec. a. C.

Nel territorio di Segesta, compreso ormai nella zona dell'eparchia, già alla fine dell'età classica si può cogliere il modello della piccola proprietà contadina a conduzione unifamiliare che diventerà un fenomeno dominante, se non esclusivo, nel periodo ellenistico.

4. *L'età ellenistica* (tav. XXI)

Il paesaggio subisce profondi cambiamenti nella fase di passaggio fra l'età classica ed ellenistica. Basti pensare che quasi il 50% dei siti rinvenuti durante la ricognizione sono datati in età ellenistica o comunque hanno una fase di vita in questo periodo. Di questi solo il 25% sono frequentazioni extra sito, trattandosi per la maggior parte di siti stanziali a carattere permanente.

L'alta densità insediativa si riscontra in tutte le zone prese in considerazione; in particolare nei dintorni della città di Segesta la componente dominante del paesaggio periurbano e rurale è, in questo periodo, la casa monofamiliare. Questo tipo di insediamento, contraddistinto da dimensioni abbastanza ridotte (da 10 × 10 m a 50 × 50 m ca.) e da scarsa presenza di manufatti di importazione e di suppellettili di lusso, si presenta in ricognizione in forma di concentrazioni di frammenti di laterizi, di ceramica e talvolta di spezzoni calcarei, di pietre o di ciottoli di fiume. I materiali ceramici sono omogenei: si tratta per la maggior parte di anfore greco-italiche e puniche (più rare quelle con orlo ad echino), ceramica a vernice nera soprattutto di produzione locale, segestana o siceliota, e alcune forme in ceramica comune molto caratterizzanti quali i bacini con orlo pendulo. Inoltre i numerosi pesi da telaio rinvenuti in questi contesti, attestano una grande diffusione della pastorizia finalizzata, oltre che al consumo di carni, alla produzione di lana.

Per tutto il periodo ellenistico continua ad essere abitato,

ingrandendosi, il quartiere suburbano fuori delle mura urbane (SG 1). Inoltre, una serie di case piccole e situate a brevi intervalli, sono localizzate sul monte Barbaro Piccolo, nella zona di Stralato di Baida, in Contrada Mango e in Contrada Pispisa. Nel settore nordoccidentale invece gli insediamenti interpretati come case non sono molti, considerato l'elevato numero di siti venuti alla luce in questa zona. Questa area, circostante le Terme Segestane e Poggio Fegotto, sembra piuttosto essere caratterizzata dalla presenza di insediamenti più grandi.

Numerose case dovevano costellare per tutta l'età ellenistica il corso del fiume Freddo (al limite tra i territori comunali di Calatafimi e di Alcamo) e la vallata ad E del centro abitato di Calatafimi, con particolare densità abitativa in Contrada Sasi. Qui le case sono abbastanza grandi e ricche, localizzate sia sulle aree pianeggianti che sulla cima o sui pendii dei rilievi che occupano la valle.

I siti individuati nel corso della ricognizione e interpretati come case possono essere identificate con le *epauleis* nominate da Diodoro nel racconto relativo alle guerre servili (34-35, 2, 28, 48). Il termine *epaulis*, generalmente tradotto in italiano come 'fattoria', indica più esattamente e semplicemente una casa rurale: costituisce la forma caratteristica del popolamento delle campagne siciliane a partire dal IV sec. a. C.¹⁷.

La scelta della posizione dell'insediamento è influenzata da diverse variabili, in particolare dall'esistenza di un corso d'acqua nelle vicinanze; il sito è inoltre generalmente ben collegato alla viabilità principale¹⁸.

Sulla base di questi dati si può affermare che l'agricoltura basata sul modello della piccola e media proprietà terriera che si coglie, in topografia, nella forma della diffusione di numerosi e piccoli siti, sembrerebbe prospera nella zona di Segesta, così come in altre aree della Sicilia, almeno fino al II sec. a. C.

Un'altra componente del paesaggio rurale segestano di età ellenistica è il villaggio, contraddistinto dalle grandi dimensioni (da 80 × 80 a 200 × 200 m) e dalla relativa povertà dei manufatti¹⁹. I villaggi individuati in ricognizione dovevano avere vocazione

agricola anche se la frequente presenza di pesi da telaio non esclude una forte presenza dell'allevamento ovino. La caratteristica dei villaggi individuati nel territorio è che si trovano tutti lontani da Segesta: nella zona di Poggio Fegotto, in Contrada Margana, in Contrada Pispisa e in Contrada Pergole. La zona nella quale i villaggi sono più diffusi è la parte settentrionale del territorio, nei pressi di Ponte Bagni in Contrada Angimbè nella zona di Costa di Ballo e, più a S, in Contrada Arcauso. La posizione geografica di questo tipo di insediamento è particolarmente interessante: i villaggi occupano infatti siti di altura e sono posti in posizione dominante e di controllo rispetto ai corsi d'acqua e alla viabilità principale. I villaggi più grandi sono vicini ai maggiori fiumi della zona: Gaggera, Caldo e Freddo. Sono inoltre posti sui versanti di una vallata sul fondo della quale si doveva trovare la strada principale che consentiva lo sbocco al mare di Segesta. Infatti la zona di Ponte Bagni, occupata in età romana da una *statio*, risulta frequentata e abitata fin dall'età ellenistica.

Le aree culturali continuano, anche in età ellenistica, ad essere localizzate in posizione dominante: i due santuari individuati nel corso della ricognizione si trovano infatti sulla cima del monte Pispisa (SG 105) e su un pianoro roccioso affacciato sul fiume Caldo (SG 233), in prossimità delle Terme Segestane. Questi siti sono caratterizzati da abbondante materiale ceramico, anche di carattere votivo, e dalla presenza di elementi architettonici. La scelta della loro posizione è certamente dovuta al culto praticato, probabilmente da mettere in relazione al bosco, nel caso del sito sul monte Pispisa, alle acque salutari per quello nei pressi delle Terme Segestane²⁰.

Contrariamente a quanto accade per i santuari e le aree a carattere culturale, poste generalmente in posizione dominante e abbastanza lontane dal centro urbano, le tombe e le aree sepolcrali si trovano, per la maggior parte, nei dintorni della città di Segesta. La vasta necropoli *extra muros* continua ad essere utilizzata raggiungendo vaste dimensioni proprio in età ellenistica. Le aree sepolcrali limitrofe sono caratterizzate da una minore quantità di

ceramica fine e da un gran numero di anfore, soprattutto greco-italiche. Altre tombe, piccole, isolate e dello stesso periodo, si trovano sparse sul monte Barbaro Piccolo; due sepolcreti sono localizzati in Contrada Sasi, un'altra delle zone più fittamente abitate in età ellenistica. Qui la presenza di aree sepolcrali riveste particolare importanza perché indica che il popolamento rurale aveva carattere permanente.

I dati relativi al paesaggio di Segesta nel periodo ellenistico sembrano confermare i risultati delle ricognizioni effettuate in altre zone della Sicilia²¹. Il diffondersi del popolamento rurale in età ellenistica non è una caratteristica locale bensì un fenomeno che, oltre ad investire l'intera Sicilia, sembra tipico di tutto il bacino del Mediterraneo²².

Le numerose anfore puniche rinvenute nel corso della ricognizione attestano l'esistenza di scambi commerciali, in particolare l'importazione di olio africano e forse anche la presenza degli stessi Cartaginesi²³. D'altra parte l'elevato numero di anfore greco-italiche rinvenute (quasi 800) conferma, per Segesta, il quadro accertato per l'intera Sicilia di un'ampia diffusione non solo del vino italico, ma anche di quello di produzione locale: è infatti molto probabile la produzione siceliota di anfore greco-italiche²⁴.

Il periodo di crisi della città di Segesta nel corso del IV sec. a. C., mostrato dal silenzio delle fonti storiche, archeologiche e numismatiche, non trova riscontro nel territorio circostante che invece sembra prosperare. Probabilmente proprio la decadenza della città e soprattutto la perdita della sua capacità di attrazione demografica, sono le cause dello sviluppo del territorio.

La situazione rimane pressoché inalterata nel corso del III sec. a. C.: i siti non subiscono infatti particolari cambiamenti. Il 95% dei siti di IV sec. a. C. sopravvivono nel III sec. a. C., nel corso del quale nascono 20 nuovi insediamenti, che restano in vita fino alla fine dell'età repubblicana. Anche in questo secolo il tipo di insediamento più diffuso è la casa; tuttavia le dimensioni dei siti e la quantità dei manufatti sono, in molti casi, maggiori rispetto a quelli del secolo precedente. Si registra quindi una

generale tendenza all'aumento della consistenza dei fondi al centro dei quali permane il modello della casa mono e bifamiliare.

Probabilmente l'agricoltura subì un nuovo impulso alla fine del III sec. a. C. in seguito al programma portato avanti da Valerio Levino per conto del senato romano, finalizzato alla ripresa produttiva della Sicilia all'indomani delle guerre puniche che coinvolse anche la parte occidentale dell'isola. Anche la costruzione della Via Valeria, che congiungeva Messina a Lilibeo, dovuta probabilmente allo stesso Valerio Levino²⁵, dovette favorire il territorio segestano, in particolare la zona di Ponte Bagni: la *statio* di età romana imperiale, individuata nel corso della ricognizione e da identificare con quella denominata *Aquis Segestanis sive Pincianis* (*Itin. Anton. Aug.*, 91, 2), fu sicuramente preceduta da strutture di età ellenistica con analoghe funzioni.

Il processo di romanizzazione del territorio è difficile da cogliere, al livello della archeologia di superficie, immediatamente dopo la conquista anche perché, come è stato sottolineato più volte, la Sicilia rimase per molti anni ancora, un'isola greca a tutti gli effetti²⁶. La situazione cambia sensibilmente nel corso del II sec. a. C. anche in seguito alle rivolte servili e ai conseguenti provvedimenti presi dal senato romano. Il periodo romano repubblicano è quindi di particolare importanza per capire le dinamiche socio-economiche e i cambiamenti delle strutture agrarie non solo della zona di Segesta ma di tutta la Sicilia.

5. *Il periodo romano repubblicano* (tav. XXII)

Nel II sec. a. C. alle guerre e agli sconvolgimenti politico-sociali corrisponde, di riflesso, un nuovo assetto nell'occupazione del territorio. Tuttavia la prima metà del secolo si caratterizza per la forte continuità con il IV e il III sec. a. C.

La presenza di anfore rodie nel territorio segestano, oltre ad essere prova di una vita rurale ancora attiva, attesta una particolare vivacità economica tra il III e gli inizi del I sec. a. C. L'importazione del vino rodio, testimoniata dalla diffusione delle caratteristiche anfore con anse a gomito, recanti bolli con simboli e nomi

degli eponimi e dei fabbricanti, è tipica di tutta la Sicilia in età ellenistica, soprattutto tra la fine del III e la metà del II a. C.²⁷.

Mentre nella prima parte del II sec. a. C. il paesaggio non sembra subire particolari cambiamenti rispetto ai due secoli precedenti, tra la seconda metà del II e il I sec. a. C. la situazione cambia sensibilmente. Nella parte meridionale del territorio di Calatafimi dei 13 siti di età ellenistica ne sopravvive soltanto uno nel periodo romano repubblicano. Lo stesso accade nella zona di Calemici/Capo di Fiume dove una sola frequentazione extra sito è prova di una flebile ed occasionale presenza umana. La densità insediativa rimane invece abbastanza alta nell'area intorno a Segesta, in particolare sul monte Barbaro Piccolo e nella zona del monte Pispisa caratterizzata dalla presenza di insediamenti di notevoli dimensioni.

Una discreta continuità di vita dei siti ellenistici si riscontra anche nella zona di Poggio Fegotto e in Contrada Sasi. È infine da sottolineare la presenza di insediamenti, in alcuni casi sorti *ex novo*, lungo il corso dei fiumi Gaggera/Caldo e Freddo, ai quali vanno aggiunti quelli presenti sul versante orientale della valle del fiume Freddo, nel territorio di Alcamo²⁸.

In generale, procedendo verso la tarda età repubblicana, si constata una progressiva contrazione degli insediamenti e in particolare si riscontra una forte diminuzione dei siti ellenistici di piccole dimensioni. Questo fenomeno è particolarmente chiaro nel settore nordoccidentale dove sopravvivono quasi esclusivamente siti maggiori.

Quindi durante il periodo repubblicano sono da sottolineare due fenomeni molto interessanti: l'abbandono delle aree più periferiche rispetto a Segesta (con l'eccezione di Contrada Sasi) e un cambiamento nella tipologia dell'insediamento. Infatti dei siti ellenistici sopravvivono per la maggior parte quelli più grandi; le frequentazioni extra sito e i siti piccoli tendono invece a diminuire. Il dato più significativo è la forte contrazione degli insediamenti interpretati come case, segno della crisi del modello della piccola e media proprietà terriera che era stato dominante nel periodo ellenistico.

Tuttavia questo fenomeno potrebbe non denotare una flessione demografica rurale, bensì un cambiamento nell'organizzazione socio-economica delle campagne. Infatti mentre diminuiscono fortemente le case monofamiliari, rimane pressoché invariato il numero delle unità abitative più grandi, probabili centri di *fundi* di dimensioni maggiori rispetto al periodo ellenistico e in progressiva espansione. Ciò non ci autorizza a parlare di diffusione del latifondo nel territorio di Segesta in età romana repubblicana ma ci permette di accertare l'esistenza di proprietà terriere che vanno via via crescendo.

Questa ricostruzione sembrerebbe confermare il quadro socioeconomico delineato da M. Mazza per la Sicilia di età repubblicana²⁹, caratterizzato da compresenza di piccole, medie e grandi proprietà terriere. Certamente il passaggio dalla piccola proprietà terriera al latifondo a carattere estensivo non è stato improvviso; le dimensioni sempre maggiori degli insediamenti, ampliatisi già dal III sec. a. C., attestano uno sviluppo graduale del latifondo. Sulla base di queste considerazioni è preferibile parlare di progressiva trasformazione piuttosto che di crisi del popolamento rurale.

Conferma a questa ipotesi sono le grandi dimensioni del teatro di Segesta, recentemente datato da F. D'Andria³⁰ al II sec. a. C. che, secondo la sua ricostruzione, poteva ospitare ben 4000 spettatori. Di questi alcuni dovevano verosimilmente risiedere nella città di Segesta, che in questo periodo conobbe una nuova espansione edilizia, altri dovevano provenire dalle campagne circostanti.

È soltanto tra la fine del II e il I sec. a. C., soprattutto con la seconda guerra servile, che la situazione sembra aggravarsi. Probabilmente l'agricoltura e, più in generale, la vita rurale subiscono una forte contrazione: basti pensare che nel corso del I sec. a. C. muoiono circa 40 siti. La scomparsa di siti di piccole dimensioni e la continuità di quelli più grandi indica il mutamento del modello insediativo e il progressivo sviluppo del latifondo.

SANDRA BERNARDINI

6. *La prima età imperiale* (tav. XXIII)

Il dato emergente dallo studio dei paesaggi agrari nella prima età imperiale è rappresentato dall'inversione della tendenza che aveva caratterizzato il rapporto città-campagna nei secoli precedenti. Dal I sec. d. C. infatti si verifica un fenomeno di concomitanza tra il declino di Segesta e la diminuzione del numero dei siti rurali, mentre nelle epoche passate alle fasi di minore prosperità della città corrispondeva un evidente incremento dell'insediamento sparso nel suo territorio.

Fonti epigrafiche³¹ e fonti letterarie³² attestano che la città esisteva ancora sicuramente nella prima età imperiale, quando i Segestani restaurarono il teatro della città e si rivolsero a Tiberio e poi a Claudio per ottenere i restauri necessari al tempio di Venere a Erice, che a quel tempo evidentemente si trovava ancora nel loro territorio.

Le testimonianze archeologiche suggeriscono tuttavia che il centro urbano fosse ormai avviato verso un lento ma definitivo declino. La costruzione della cosiddetta 'cinta muraria superiore', sotto la quale sono state rinvenute abitazioni databili tra il II e la prima metà del I sec. a.C, risulta costruita con molto materiale di reimpiego proveniente proprio dagli edifici repubblicani che la struttura obliterava³³. Il nuovo sistema difensivo doveva racchiudere un abitato molto più ristretto rispetto a quello della città di età classica ed ellenistica, all'interno del quale non sono stati finora identificati edifici costruiti in età imperiale³⁴.

La ricognizione nel territorio indica che la stessa situazione di declino si riscontra anche nelle campagne, dove l'insediamento sparso mostra evidenti caratteri di contrazione. Il rapporto inversamente proporzionale tra città e campagna, tipico dell'età classica ed ellenistica, non si verificherà più.

Alla fine del I sec. a. C. scompaiono ben quattordici case su venti, mentre pochissimi sono i siti nuovi. La zona circostante la città, densamente popolata in età ellenistica, nel I sec. d. C. risulta quasi completamente abbandonata; il monte Barbaro Piccolo è ora quasi deserto; nella zona a N del monte Pispisa sopravvivono

solo tre siti, mentre nel periodo ellenistico tredici insediamenti, distanziati di 100 m ca. gli uni dagli altri, si allineavano lungo un antico tracciato viario.

È da notare tuttavia la persistenza di un grosso sito (SG 108) individuato a pochissima distanza da Segesta, in una piccola valle stretta tra il ripido versante orientale del monte Pispisa e una profonda gola, in fondo alla quale scorre un rivo. Oltre la gola si elevano il versante occidentale del monte Barbaro e della collina sulla sommità della quale si staglia il tempio di Segesta. Ciò che colpisce subito è la strepitosa bellezza naturale del luogo, al quale la vista del tempio, in posizione dominante, aggiunge un fascino del tutto particolare.

L'interpretazione di questo insediamento ha suscitato qualche perplessità. La totale assenza di manufatti di lusso³⁵ quali tessere di mosaico, vetro, frammenti di intonaco dipinto, marmo, mal si accorda con la presenza degli elementi architettonici reimpiegati nella muratura di un piccolo edificio moderno che oblitera il sito. Si tratta di due rocchi di colonna liscia e di alcuni grossi frammenti di soglia in pietra, che hanno fatto pensare ad una struttura importante, come la villa di qualche ricco senatore romano che possedeva terre in quella zona, o addirittura l'abitazione di quell' «Onasus Segestanus ... homo nobilis ... vir primarius ...» che Cicerone cita nelle Verrine³⁶.

Questo personaggio è stato identificato con uno dei proprietari di due fornaci scoperte nei pressi di Partinico³⁷, dalle quali deriverebbero laterizi con bollo ONASOU, attestati anche a Palermo, a Monte Iato, a Scopello, nel territorio di Alcamo, nel centro urbano di Segesta³⁸, e adesso anche in questo sito fuori della città.

Naturalmente l'attribuzione della proprietà della villa a Onasus è solo un'ipotesi suggestiva, che non è sostenuta da alcuna prova valida. Il bollo è comunque un importante elemento datante, che si colloca tra la tarda età repubblicana, e i primi decenni dell'impero.

Per quanto riguarda la cronologia del sito, ad una consistente fase di età ellenistica segue nel I sec. d. C. una lieve contrazione,

alla quale succederà una forte ripresa nel II e nel III secolo fino al VI sec. d. C. Il I sec. d. C. è comunque ben rappresentato da frammenti di anfore del tipo Dressel 2/4 e Mau XXXV, e da frammenti di terra sigillata italica.

Allontanandosi da Segesta la diminuzione delle presenze nel territorio è altrettanto evidente: dei quindici insediamenti che in età ellenistica prosperavano nell'ampia vallata pianeggiante che si estende dal rilievo su cui oggi sorge Calatafimi fino al fiume Freddo, tra i quali sei insediamenti stabili e tre sepolcreti, rimane nel I sec. d. C. un solo sito, che sopravviverà fino al III sec. d. C. (SG 632).

È difficile credere che una zona così ben esposta, fertile e ben irrigata, apparentemente vocata per l'agricoltura, venisse abbandonata quasi del tutto, anche ammettendo che la produzione agricola siciliana fosse stata ridimensionata in età augustea, in seguito all'assegnazione dei rifornimenti annonari dell'Italia all'Egitto. Bisogna tuttavia tenere presente la testimonianza di Strabone, secondo la quale alcune zone vennero abbandonate al pascolo, attività che può avere anche una forte incidenza sui paesaggi, ma che non sembra lasciare tracce evidenti sul terreno³⁹.

In ogni modo, dobbiamo a questo punto constatare che il territorio circostante la città di Segesta, per un raggio di 10 km ca., è quasi spopolato. Inoltre, allo stato attuale delle ricerche, non esistono elementi che possano confermare la testimonianza riguardo all'assegnazione di terre ai veterani nel territorio di Segesta da parte di Vespasiano⁴⁰. Questa notizia è importante, perché consente di ipotizzare l'esistenza della piccola proprietà nelle zone che sono oggetto della nostra indagine, ma né la documentazione archeologica né lo studio delle foto aeree hanno per adesso fornito elementi utili in tal senso.

7. La media età imperiale

Nella media età imperiale la situazione di degrado del centro urbano di Segesta si fa più evidente, in concomitanza con un processo di progressiva ruralizzazione. Gli scavi effettuati alla

cosiddetta 'Porta di Valle', già da tempo ormai al di fuori del centro urbano, hanno portato in luce un impianto per la spremitura delle olive, del quale rimane la base per il torchio e la vasca di decantazione dell'olio. Questa struttura, in funzione probabilmente tra il I e il III/IV sec. d. C., riutilizza parzialmente le murature della fortificazione, all'interno delle quali viene ricavato un vano⁴¹.

Il fenomeno di rarefazione dell'insediamento sparso nelle campagne si va ulteriormente accentuando nel II sec. d. C. Tuttavia, i pochi siti che nascono in questo secolo, inseriti nel contesto dei siti più antichi sopravvissuti, permettono di individuare una tendenza nella dinamica dell'insediamento, che si svilupperà nel corso del III secolo e giungerà a compimento nella tarda antichità. Sembrerebbe verificarsi infatti in questo momento un fenomeno di spostamento dell'insediamento nei fondovalle ricchi d'acqua, adatti all'attività agricola e prossimi alla viabilità maggiore e minore, confermato dai risultati preliminari dell'ultima campagna di ricognizione (ottobre 1997), ancora in fase di studio, in particolare per quanto riguarda la vallata del fiume Freddo.

Nel versante occidentale di questa valle nascono, infatti, nel II secolo, due villaggi (SG 308 e SG 312), mentre nel versante opposto continuano a prosperare i due grossi insediamenti rinvenuti da A. Filippi (SG 623 e SG 624)⁴². Questi siti, interpretati come 'fattorie', vanno ad aggiungersi al ben noto insediamento di Sirignano (SG 625)⁴³, al quale, da quanto si desume dalle descrizioni di Filippi, sembrerebbero avvicinarsi anche tipologicamente⁴⁴. È interessante notare che le tre 'fattorie' sono disposte lungo la sponda orientale del fiume a breve distanza l'una dall'altra (da uno a due chilometri); mentre il sito di Sirignano, come è noto, si sviluppa tra il I e il III sec. d. C., gli altri due siti vivono molto più a lungo, dall'età classica al tardo impero, pur avendo le stesse caratteristiche di centri agricoli. Come accennavamo, durante l'ultima campagna topografica sono stati identificati altri sei siti di dimensioni ragguardevoli lungo la sponda occidentale del fiume, prevalentemente localizzati sulla sommità di colline, in prossimità di bagli moderni. Un

primo esame dei reperti ceramici, ancora da catalogare, sembra evidenziare una netta prevalenza di materiali della media età imperiale: se così fosse, troverebbe conferma l'ipotesi di una ripresa dell'insediamento agricolo nell'area segestana a partire da questo periodo.

Un nuovo insediamento (SG 151) sorge anche nella vallata tra i Monti Domingo, Pispisa, Fontanelle e Bernardo. Questo sito presenta caratteristiche molto simili a quelle di altri nati in epoca più antica, tra cui le dimensioni, il tipo di reperti restituiti, la lunga cronologia, fino alla tarda antichità. Si tratta di una casa abbastanza ampia, che poteva ospitare forse più famiglie contadine e animali da cortile e nella quale si svolgeva l'attività di lavorazione della lana per uso domestico. Un dato da notare è la massiccia presenza di casseruole e piatti-coperchi in ceramica africana da cucina (47 frammenti), di contro a quattro soli frammenti di coppe in terra sigillata africana (Hayes 8 A) e un solo frammento di anfora non identificata.

La villa in Contrada Pispisa descritta in precedenza (SG 108) conosce in questo periodo il suo momento di massimo splendore, così come altri siti dalla lunghissima continuità di vita.

Tra questi, il villaggio localizzato in Contrada Arcauso, sotto il fianco orientale del rilievo del Bosco di Angimbè, su di un ripiano affacciato sulla valle del fiume Freddo⁴⁵. L'insediamento (SG 640) esisteva già nel V sec. a. C., come sembrano dimostrare alcuni frammenti di ceramica a vernice nera di produzione attica, e visse senza soluzione di continuità per undici secoli. È stato inoltre rioccupato in età medievale, dal X fino all'inizio del XII secolo.

Lo studio dei materiali non ha evidenziato nessuna cesura nella vita del sito dal V sec. a. C. al VII sec. d. C., ed è notevole la sostanziale omogeneità del numero dei fossili guida per ciascun periodo, sebbene si noti una eccezionale floridezza nel II e III sec. d. C.

Il dato più evidente che emerge dallo studio dei materiali provenienti dai siti SG 108 e SG 640 è la massiccia quantità del vasellame africano da mensa di produzione 'A', particolarmente

attestato nelle forme Hayes 3 A e B, Hayes 8 A e B, Hayes 9 A e B⁴⁶. Queste forme sono presenti anche in molti altri siti, associate spesso a numerosi frammenti di ceramica africana da cucina. A questa cospicua diffusione delle ceramiche africane da mensa e da cucina corrisponde la scarsissima presenza di anfore africane da derrate alimentari.

Le campagne segestane importavano quindi prodotti ceramici di costo contenuto, ma probabilmente dovevano essere abbastanza autosufficienti da produrre olio (si ricordi il torchio oleario rinvenuto a Segesta) e vino per il proprio consumo⁴⁷, ma anche grano, come sembrano dimostrare i frammenti di macina in pietra lavica ritrovati in molti siti.

Bisogna tenere presente inoltre le numerose citazioni di vini siciliani nelle fonti antiche, che attestano come nel primo e medio impero la Sicilia producesse vini pregiati, diffusi non solo nell'isola ma anche nella penisola italiana e nell'Africa settentrionale. Tuttavia, finché non saranno ben identificate le anfore di produzione locale, l'estensione del traffico del vino siciliano durante l'impero rimarrà poco chiara⁴⁸.

Possiamo comunque supporre che almeno in questo settore della Sicilia occidentale non si praticasse ancora una monocoltura, ma che si alternassero le coltivazioni di cereali, di olivi e viti.

A questo punto possiamo osservare che le tipologie abitative che si colgono in questo periodo sono in sostanza tre: case di medie dimensioni, abbastanza isolate, probabilmente in relazione ad appezzamenti di terreno anche abbastanza vasti; villaggi di piccole e medie dimensioni; grossi insediamenti accentrati, in alcuni casi dotati di attrezzature produttive.

Questi dati sembrerebbero indicare la presenza del latifondo estensivo, organizzato probabilmente attraverso coloni o *servi agricoltores* che abitavano nelle case al centro degli appezzamenti che dovevano coltivare oppure nei villaggi, e facevano riferimento ai centri maggiori come SG 108 e SG 640 per lo smistamento dei prodotti.

Il terzo centro che doveva servire a tale scopo si trova in una zona molto importante, che subirà uno sviluppo progressivo fino

a raggiungere la massima espansione nella tarda antichità, ma che era già abitata in età ellenistica. Si tratta dell'area di Ponte Bagni, dominata dall'altura di Calathamet e caratterizzata dalla presenza delle acque termali, che mutano il nome del fiume Gaggera in fiume Caldo fino alla confluenza con il fiume Freddo, a NE. La presenza di un'area archeologica è sempre stata nota, soprattutto in relazione alla stazione di posta sulla Via Valeria, menzionata dall'*Itinerarium Antonini* con il nome di *Aquae Segestanae sive Pincianae*⁴⁹, localizzata tra *Drepanum* e *Parthenicum* nell'itinerario costiero da Lilibeo a Tindari.

Il sopralluogo effettuato da V. Giustolisi nei dintorni delle Terme Segestane alla metà degli anni '70⁵⁰ ha constatato la presenza di un'area abitativa e di un'area sepolcrale, in una zona compresa tra la riva sinistra del fiume e la strada asfaltata, sotto il ripido versante settentrionale di Calathamet⁵¹. Giustolisi ritiene che l'area dovesse avere comunque un carattere prevalentemente sacrale, tanto in età romana che nelle epoche precedenti, soprattutto in relazione al culto delle acque calde⁵². Le nostre ricerche confermano la sua ipotesi, se è da considerarsi esatta l'interpretazione del sito SG 233 come un santuario, che visse tra il III sec. a. C. e il IV d. C. Questo sito si trova molto vicino alle sorgenti termali, su di un pianoro roccioso affacciato sul fiume Caldo e sovrastato dalla parete orientale di Calathamet. Il rinvenimento di numerosi elementi architettonici in pietra, alcuni dei quali presentano modanature, sembrerebbe avvalorare l'interpretazione. Da qui potrebbero provenire il capitello e i frammenti di colonna e di altare rinvenuti molti anni fa nei pressi dello stabilimento delle moderne terme. Lo studioso tuttavia non è riuscito a identificare l'esatta ubicazione della stazione di posta, secondo lui da cercarsi in prossimità delle sorgenti. Le nostre ricerche sono state più fortunate, perché evidentemente i lavori agricoli degli ultimi trent'anni hanno portato in superficie una vasta area archeologica situata m 200 ca. a S di Ponte Bagni, lungo la strada asfaltata.

La zona probabilmente interessata dalla *statio* di *Aquae Segestanae* (SG 221-229, tav. XXVI) occupa ca. 3 ettari di

terreno lungo il lato meridionale della strada odierna per Castellammare del Golfo, che con tutta probabilità ricalca il tracciato dell'antica Via Valeria. Si distinguono molto chiaramente sei concentrazioni di reperti, che hanno permesso di congetturare la disposizione degli edifici e il momento in cui sono stati costruiti. Nel I sec. d. C. la *statio* esisteva già, ma è stato individuato un solo edificio, che ha restituito frammenti di terra sigillata italica. Dalla media età imperiale gli edifici sembrano aumentare progressivamente, fino a raggiungere la massima espansione nel V e nel VI secolo, quando sull'altro lato della strada si svilupperà anche il grosso villaggio del quale parleremo in seguito. È interessante il fatto che le concentrazioni contenenti materiali databili dalla metà del III secolo in poi siano tutte vicine alla strada, mentre l'Unità Topografica più antica si trova una cinquantina di metri nell'interno, più vicino al fiume. Naturalmente l'indagine di superficie non può fare altro che constatare e registrare la peculiarità di un simile fenomeno, in quanto qualsiasi spiegazione in assenza di dati di scavo sarebbe certamente azzardata.

La dizione *Aquis Segestanis sive Pincianis*⁵³ che l'*Itinerarium Antonini* riporta ha indotto alcuni studiosi ad alcune interessanti considerazioni, che partono dall'ipotesi che il doppio nome potrebbe indicare un processo di cambiamento del nome dell'insediamento durante il medio impero, quando venne redatto l'itinerario. Si stava perdendo infatti l'associazione con la città di Segesta, ormai in declino, in favore di una nuova denominazione in relazione ad una grande proprietà che doveva esistere nelle immediate vicinanze, secondo R. Wilson riconducibile a C. Maesius Picatianus, vissuto nel II secolo e membro della *gens* Maesia, ben nota per i suoi interessi a Termini e a Palermo e per essere l'unica famiglia senatoria siciliana conosciuta nel medio impero⁵⁴.

G. Nenci ricorda invece il personaggio palermitano «Diocles, Phimes nominatus», nominato da Cicerone come affittuario di una vasta distesa agricola nell'agro Segestano⁵⁵. Le *Aquae Segestanae*, situate nell'agro affittato a Phimes e forse per secoli sfruttate dalla medesima famiglia, avrebbero acquisito anche la

denominazione di *Phimianae*, poi corrotta in *Pincianae*⁵⁶. Allo stato attuale delle ricerche, l'archeologia non consente purtroppo di avvalorare l'una o l'altra ipotesi.

8. *La tarda età imperiale* (tav. XXIV)

L'assetto insediativo sopra descritto sembra rimanere invariato fino alla metà del IV secolo, quando si verifica una 'accelerazione' di quello sviluppo continuo che aveva interessato le campagne siciliane nel primo e medio impero. Di questo avviso è anche R. Wilson⁵⁷, secondo il quale la prosperità dell'insediamento rurale in età tardo romana non costituisce affatto una svolta, né tantomeno una rottura, rispetto ad un passato di staticità e stagnazione⁵⁸, ma la naturale conclusione di un processo evolutivo in atto ormai da molto tempo.

Per la prima volta dopo secoli un evento politico riguarda di nuovo da vicino la Sicilia, che dopo la riorganizzazione augustea aveva perso la tradizionale funzione strategica nel contesto di un Mediterraneo ormai pacificato, rimanendo isolata dalle vicende politiche per quasi quattro secoli.

L'annessione dell'isola all'Italia Suburbicaria sotto Diocleziano e il trasferimento delle forniture granarie dell'Egitto da Roma a Costantinopoli nel 332, sono considerate all'unanimità come i due episodi principalmente responsabili della cosiddetta 'rinascita' delle campagne siciliane in età tardo antica.

La ricognizione di superficie non consente di cogliere il riflesso diretto di questi avvenimenti, ma è innegabile la diffusione di piccoli insediamenti la cui durata si estenderà per un secolo, dalla metà del IV alla metà del V sec. d. C. Piccole case rioccupano ora siti più antichi prevalentemente nell'area tra il fiume Caldo e il fiume Freddo, intorno al monte Calemici e nella vallata a O del monte Pispisa, andando così ad aggiungersi agli insediamenti presenti negli stessi luoghi dalla media età imperiale.

Non bisogna trascurare inoltre due nuovi villaggi, ambedue occupati per un solo secolo, che alla metà del IV secolo si insediano rispettivamente nel pianoro sotto Calathamet (SG 284)

e in Contrada Canichiddeusi (SG 427). È da notare inoltre un sito di notevole estensione (SG 440-456), localizzato in località Rosignolo, già segnalato dal Salinas alla fine del secolo scorso ma venuto alla luce soprattutto in occasione della costruzione dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo⁵⁹. A distanza di tanti anni l'area archeologica si è presentata agli occhi dei ricognitori eccezionale sia per le dimensioni che per la quantità dei reperti di superficie che ha restituito, malgrado la costruzione della ferrovia prima e dell'autostrada poi abbiano fortemente obliterato il sito. Ad un primo, superficiale, esame dei materiali sembra emergere un cospicuo periodo di occupazione da collocare tra il IV e il VII sec.⁶⁰.

Il contesto geografico in cui questo sito si colloca è analogo a quello di tutti gli insediamenti di età imperiale: un fondovalle adatto alla coltivazione, compreso tra due affluenti del fiume Freddo, che scorre un chilometro e mezzo a S. I prossimi studi dovranno chiarire la natura dell'insediamento e la sua funzione nel contesto del territorio e della viabilità.

In questa prospettiva pare inevitabile collocare in una luce più problematica l'opinione di Wilson riguardo all'assenza di una vera e propria 'svolta', se è vero, come i dati della ricognizione sembrano indicare, che vi fu in ogni modo un netto recupero delle presenze, ora visibile in un aumento della pressione demografica nelle vallate occupate già nei secoli precedenti, ora espresso dalla nascita di nuovi abitati nelle aree, come Canichiddeusi, deserte dall'età ellenistica.

Tutti gli insediamenti minori sembrano non sopravvivere oltre la metà del V secolo. Una relazione con l'invasione di Genserico del 440 pare poco probabile, sebbene le fonti parlino esplicitamente di gravi devastazioni causate alle campagne siciliane dalle scorrerie vandaliche, tali da indurre Valentiniano III a esentare parzialmente dai tributi i proprietari terrieri che avevano subito i danni più ingenti⁶¹.

Gli insediamenti più importanti continuano tranquillamente a vivere, altri sorgono *ex novo*, ma soprattutto il centro di Aquae Segestanae (tav. XXVI), che in questo periodo ha assunto le

dimensioni di un vero e proprio borgo, non sembra aver subito alcun grave danno; al contrario, continua a prosperare fino alla metà del VII secolo e sopravvive fino al X secolo.

L'espansione dell'insediamento accentrato intorno ad *Aquae Segestanae* è senza dubbio l'episodio assolutamente dominante del V secolo.

Al primo nucleo della *statio*, situato a S della strada, a m 150 dal fiume, altri due edifici si aggiungono nel IV secolo, finché, nel V secolo, l'abitato arriva ad occupare una superficie di ca. 3 ettari, a giudicare dall'estensione dei materiali al di fuori delle singole concentrazioni. Lungo la strada è stato rinvenuto inoltre un grosso frammento di soglia in pietra e un elemento architettonico modanato, presumibilmente pertinenti ad un edificio abbastanza imponente.

L'insediamento a N (SG 209-218) presenta un'eccezionale e improvvisa espansione all'inizio del V secolo, quando sette 'case' vanno ad aggiungersi al sito in vita già dal III secolo, occupando ca. altri tre ettari di terreno.

Le due aree non presentano alcuna differenza dal punto di vista tipologico, e non è ipotizzabile una distinzione funzionale tra l'una e l'altra.

Il dato più evidente è comunque il carattere agricolo dell'insediamento, confermato dalla quantità di frammenti di macine da grano rinvenute. Qualcosa però deve essere cambiato nell'assetto agrario della zona: a differenza di quanto era stato notato nei grandi villaggi della media età imperiale, è molto forte qui la presenza di anfore importate, soprattutto contenitori da olio di provenienza africana (48 frammenti identificati con certezza) ma anche, in misura minore, di anfore da vino di provenienza orientale (11 frammenti). La ceramica fine da mensa di produzione africana (*terra sigillata africana* 'D') è sempre presente, anche se in percentuale minore rispetto alla media età imperiale. Il vasellame africano da cucina sembra essere sostituito da pentole e casseruole in rozza terracotta importate da Pantelleria⁶².

Nonostante la sostanziale omogeneità dei materiali rinvenuti nelle singole concentrazioni, è possibile notare che alcuni

edifici dovevano essere più ricchi, altri meno. Complessivamente comunque l'insediamento non presenta elementi di lusso, né reperti mobili né elementi architettonici. Pietre, laterizi, frammenti di *opus signinum* e di malta un po' ovunque sono gli unici indizi a nostra disposizione per immaginare la semplice struttura degli edifici che componevano il borgo.

A proposito dei laterizi, è interessante il rinvenimento di quattro frammenti recanti il bollo *QVDDEVSVL*T. Secondo L. Bivona *Quoddeusvult* è il nome proprio di un personaggio di origine africana del quale per ora nulla si sa, se non che i laterizi bollati con il suo nome si trovano diffusi nella Sicilia occidentale tardoantica, esattamente ad Erice, ad Alcamo, a Salemi e a Segesta⁶³.

A questo punto possiamo affermare che il complesso tardoantico di *Aquae Segestanae* corrisponde ad un modello di insediamento rurale ormai accentrato, anche se non possediamo alcun dato archeologico certo per asserire che questo fosse il centro di un *fundus* o di una *massa maesiana*, *picatiana* o *phimiana*. Tuttavia la distribuzione del popolamento rurale e la tipologia degli insediamenti sparsi nelle campagne ci autorizza a ritenere che questo fosse effettivamente il centro principale a cui facevano riferimento le case, le fattorie e i villaggi minori nel contesto di un latifondo di grande estensione, chiunque ne fosse il proprietario.

L'esempio più simile indagato in Sicilia è il borgo di Sofiana, identificato con la *mansio* citata dall'*Itinerarium Antonini* con il nome di *Philosophiana*, sulla via tra Catania e Agrigento, a km 6 ca. dalla villa di Piazza Armerina⁶⁴. È probabile che *Philosophiana* costituisse lo sbocco del latifondo intorno alla villa, e fosse al tempo stesso il luogo (o uno dei luoghi) nel quale risiedevano le persone che coltivavano materialmente la terra. In questo caso il rapporto con il latifondo è molto chiaro, sia per la vicinanza della villa, sia per il nome stesso dell'insediamento, che sembra derivare da un appellativo del proprietario, attestato dai bolli laterizi *FILOS(O)F*.

La cronologia di *Philosophiana* rivela comunque significative coincidenze con quella di *Aquae Segestanae*: l'occupazione

del sito risale infatti al I d. C., ma l'espansione più notevole ha inizio durante il IV secolo, contemporaneamente alla costruzione della villa.

Lo scavo ha messo in luce, oltre alle case che componevano il villaggio, uno stabilimento termale e una basilica paleocristiana. L'esistenza ad *Aquae Segestanae* di un luogo di culto cristiano non è stata rilevata dalla ricognizione, sebbene in assenza di scavi sia impossibile avanzare supposizioni. Ci sono però i laterizi bollati da *Quoddeusvult*, evidentemente un cristiano che doveva possedere delle fornaci in una località non molto distante. Si è visto inoltre come la zona intorno alle sorgenti fosse un luogo di culto tradizionale fin dall'età ellenistica. La presenza di uno stabilimento termale è da considerarsi un fatto certo, sebbene la costruzione delle terme medievali e di quelle moderne abbia probabilmente distrutto le terme romane.

Le acque calde, al tempo molto in voga, e la favorevole posizione lungo un'importante arteria viaria in collegamento diretto con i porti di Palermo e Lilibeo, facevano di questa stazione itineraria un punto di riferimento ideale per i viaggiatori, il centro di smistamento dei prodotti provenienti dalle campagne, la sede del mercato regionale e il luogo di residenza dei contadini che lavoravano nel latifondo. È da sottolineare inoltre che in Sicilia come anche in altre regioni nella tarda antichità, gli abitati di secondo piano avevano ormai un'importanza maggiore rispetto alla città, sempre più decadente⁶⁵: il *cursus publicus* siciliano trascurava in questo periodo numerosi centri urbani in favore di *stationes* il cui nome tradisce evidentemente la loro funzione di agglomerati abitativi all'interno di latifondi omonimi: Calvisiana, Capitoniana, Philosophiana, Corconiana, Calloniana, Comitiana, Petiliana, Pitiniana⁶⁶.

Le forme più tarde della terra sigillata africana di produzione 'D' dimostrano che il sito era ancora in vita alla metà del VII secolo. La presenza di alcune ceramiche altomedievali sembrerebbe indicare la continuità dell'insediamento anche nei secoli VIII-X, fino alla definitiva crisi e all'abbandono verificatosi presumibilmente agli inizi dell'XI secolo, quando gli abitanti del

villaggio di *Aquae Segestanae* probabilmente si trasferirono sulla vicina altura di Calathamet.

La configurazione dei paesaggi agrari dell'area segestana nel V secolo deve quindi essere considerata alla luce della forza centripeta esercitata da *Aquae Segestanae*.

Dopo la metà del V secolo rimangono abitati solamente tre villaggi, la villa in Contrada Pispisa (SG 108), che sopravviverà in discrete condizioni fino almeno al VI secolo, e due case. Il villaggio di Contrada Arcauso (SG 640) sembra resistere ancora bene, nonostante non sia più florido come nell'età medioimperiale. I fossili guida si interrompono alla fine del VI secolo, ma sembra che il sito venga rioccupato alla metà del X secolo, quando un casale si insedierà poco più in alto, fino alla fine dell'XI secolo.

La zona intorno a Segesta pare completamente deserta, ad eccezione di una frequentazione nel luogo dove in età ellenistica fioriva il quartiere suburbano.

Sul Monte Barbaro, dove un tempo sorgeva la città, l'abitato sembra essersi ristretto, tra la seconda metà del V e la prima metà del VII secolo, alla cima settentrionale del monte, dove è stata identificata una probabile area fortificata con una torre e una cisterna. Da questa zona provengono sigillate africane tarde e un *follis* di Eraclio/Eraclio Costantino (632-640). Nessun altro indizio permette di ipotizzare una qualche forma di occupazione dell'antica città dalla seconda metà del VII fino al XII secolo, durante il quale una popolazione musulmana sembra aver costruito un villaggio con una grande moschea⁶⁷. Altre frequentazioni del monte Barbaro in età tardo antica indicano un uso occasionalmente funerario della zona: tre tombe a cassa di IV-V secolo sono state rinvenute sul versante settentrionale della montagna, in prossimità di una delle torri della cinta muraria inferiore; una sepoltura femminile di V-VI secolo oblitera le strutture della cosiddetta 'torre XI' della cinta muraria superiore⁶⁸.

La vallata che si estende tra i monti Pispisa, Fontanelle e Bernardo, sembra in questo periodo ancora vitale. All'estremità meridionale infatti una piccola fattoria (SG 151) vive il suo momento più florido, mentre sulle estreme pendici del monte

Pispisa un grosso villaggio (SG 158) rioccupa dalla metà del V alla metà del VII secolo un sito ellenistico-repubblicano. Questa valle continua quindi a ribadire la propria importanza, e sarebbe interessante approfondire lo studio della viabilità minore per capire la relazione tra gli insediamenti, ciascuno visibile dall'altro.

Nuovi, interessanti risultati ci attendiamo inoltre dall'analisi dei dati della campagna di ricognizione 1997, che permetterà di completare il quadro dell'insediamento rurale e dei percorsi antichi nella zona a S della città di Segesta, in particolare lungo la valle del fiume Freddo, che sembra rivestire in età medio e tardoimperiale una notevole importanza.

ILARIA NERI

9. *Il Medioevo* (tav. XXV)

I dati relativi al periodo medievale, che sono emersi dalle ricognizioni di superficie, si vanno ad aggiungere a quelli degli scavi sistematici condotti a Segesta⁶⁹, Calathamet⁷⁰ e Calatafimi⁷¹ ed in qualche modo contribuiscono a chiarirne ulteriormente la portata. In particolare, il *survey* ci ha permesso di conoscere anche l'insediamento di tipo 'aperto', nelle zone di fondo valle/basso pendio. Alcune riflessioni generali sulle dinamiche insediative nell'area di Segesta/Calatafimi sono state proposte nella recente monografia sull'area sommitale del Monte Barbaro nel medioevo⁷². A questo saggio rimandiamo quindi per una più completa bibliografia, per la disamina delle fonti scritte e per la discussione delle tesi più accreditate relativamente alle dinamiche dell'insediamento rurale nel medioevo siciliano.

In questa sede vorremmo invece soffermarci specialmente sulle novità emerse nelle ricognizioni del 1995 e del 1996, che sembrerebbero a nostro parere rafforzare alcune delle ipotesi da noi in passato formulate⁷³. In estrema sintesi: 1) l'apparente assenza di rotture traumatiche nella dislocazione del popolamento rurale in seguito alla conquista islamica nel IX secolo; 2) il forte impatto che al contrario sembrerebbero avere avuto l'arrivo dei

Normanni (specialmente nelle zone nelle quali si andò ad insediare la nuova feudalità) ed ancor più il tumultuoso periodo svevo.

Come è stato ampiamente illustrato nel precedente paragrafo, a partire dalla seconda metà del V secolo si attuerebbe una forte selezione dei siti insediati, a favore tuttavia di pochi grandi insediamenti (in particolare: Ponte Bagni/Acquae Segestanae; contrada Arcauso; Monte Pispisa), i quali ultimi hanno per altro restituito ceramica databile fino al VII secolo. Non può essere quindi dovuto al caso o alle sole buone condizioni geografiche, il fatto che proprio in due di questi siti maggiori (Ponte Bagni ed Arcauso, cf. la tab. 1 e tav. XXV) siano anche state rinvenute le prime ceramiche invetriate di tipo islamico (X-XI secolo) ed anche altri indicatori di età medioevale (in particolare le anfore dipinte in rosso).

Il problema, particolarmente sentito per la Sicilia, è quello di individuare le tipologie ceramiche databili tra l'VIII e la prima metà del X secolo. Alcuni vuoti si stanno tuttavia colmando, vuoi per analogia con altre zone dell'Italia centro-meridionale, vuoi grazie a scavi stratigrafici nelle grandi aree urbane (in particolare a Palermo)⁷⁴.

Dal sito di Ponte Bagni, che è quello che reca i segni più evidenti di una occupazione continua, provengono frammenti che sembrerebbero da attribuire a questo arco cronologico (VIII-X). In particolare sono state rinvenute in questo sito una lucerna di tipo ovoidale (detta anche a 'ciabatta')⁷⁵, diversi fondi di anfora umbonati, ceramica dipinta in rosso e ceramica da fuoco medioevale. In contrada Arcauso, invece, sembrerebbe esservi uno spostamento di un centinaio di metri tra il sito di età bizantina e quello con ceramica del X-XI secolo, come sembrerebbe anche avvenire in un altro sito scoperto nell'ultima campagna di ricognizione (SG 436-437), sempre lungo la Valle del Fiume Freddo.

I siti quindi nei quali più verosimilmente potrebbe essere possibile individuare delle fasi altomedievali sono tutti collocati lungo la più fertile ed ampia valle del Fiume Freddo⁷⁶, in zone di basso pendio e ricche d'acqua. In un caso almeno, l'insediamento si colloca al limite tra la zona coltivabile ed il bosco (Arcauso).

Il tipo di insediamento sembrerebbe rispondere a piccoli nuclei accentrati, ma non protetti (né dal rilievo, né da fortificazioni artificiali). Nelle immediate vicinanze di Segesta e di Calatafimi non si segnalano siti di questo tipo.

Tra la fine del X e l'XI secolo il quadro insediativo della zona sembrerebbe complicarsi notevolmente con la nascita dei siti fortificati di Calathamet, significativamente in un punto strategico tra la valle del Fiume Gaggera/Caldo e quella del Fiume Freddo, e di Calatafimi, nonché del piccolo sito aperto, SG 630, sempre nella valle del Fiume Freddo. La nascita di Calathamet sembrerebbe avere determinato la crisi del villaggio di Ponte Bagni.

Nel corso dell'XI secolo, quindi, due centri di altura (dei quali certamente quello di Calathamet era il centro egemone) convivevano con i piccoli villaggi della valle del Fiume Freddo. Tutte questi siti sono bene individuati sul terreno dalla presenza delle ceramiche invetriate, con decorazione dipinta.

Nella prima metà del XII secolo il fatto più saliente, rilevabile archeologicamente, è la costruzione del castello feudale e della chiesa sulla sommità di Calathamet. Un solo nuovo sito di tipo aperto (SG 39), di piccolissime dimensioni, è stato individuato in una zona di modesto rilievo, lungo il Gaggera. Altro fenomeno importante è che l'altura di Segesta venne rioccupata dopo oltre quattro secoli di abbandono. I piccoli villaggi della valle del Fiume Freddo continuarono ad essere abitati, come anche molto probabilmente Calatafimi.

Nella seconda metà del XII secolo questo sistema insediativo sembrerebbe essere completamente sovvertito. A Calathamet ceramiche di questo periodo sono rarissime, mentre sono del tutto assenti in tutti i siti aperti individuati nel territorio, che sembrerebbero quindi abbandonati. Il centro demico principale sembrerebbe essere divenuto Segesta, che in questo periodo si ingrandì al punto di occupare le due cime del Monte Barbaro, sul punto più alto del quale sorse una grande moschea congregazionale ben visibile dalla valle del Gaggera e da Calatafimi.

In età sveva l'insediamento rimase ancora polarizzato tra Segesta e Calatafimi, entrambe munite di fortificazioni nelle zone di

massima quota. Un solo piccolissimo centro di tipo aperto (segnalato da un totale di tre frammenti ceramici), forse *ex novo* non lontano da Ponte Bagni, ma non sopravvisse alla seconda metà del secolo.

Intorno alla metà del XIII secolo Segesta subì una fine violenta e soltanto una piccola zona sulla sommità settentrionale continuò ad essere abitata per qualche anno. La fine di Segesta sembrerebbe segnare la definitiva cancellazione dell'elemento islamico, anche in questa zona della Sicilia, e l'unico centro che continuò a prosperare fino ai nostri giorni è Calatafimi.

Per concludere, ci sembra che i risultati delle ricognizioni siano di grande interesse specialmente per averci consentito di individuare i siti nei quali è più probabile cogliere l'altomedioevo e soprattutto la transizione dal periodo tardobizantino a quello islamico. Scavare uno di questi villaggi aperti, i grandi sconosciuti dell'archeologia siciliana (e non solo siciliana), potrebbe essere l'obbiettivo dei prossimi anni.

ALESSANDRA MOLINARI

siti / secoli	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII
Segesta	XXX	XX					XXX	XX
Ponte Bagni	XXX	XXX	XXX	...?..X	X		
Arcauso	XXX	XX	...?..	...?..X	XXX	X	
UT 436-437	XXX	...?..	...?..	...?..X	XXX	X	
Calathamet				X	XXX	XXX	..
Calatafimi						XXX	XXX	XXX
UT 650						XXX	X	
UT 39							X	
UT 204								XX

Tab. 1. I siti medievali del territorio di Calatafimi

NOTE

¹ Il progetto, nato come forma di convenzione fra il Comune di Calatafimi (ente finanziatore e sempre disponibile a fornire ospitalità ai ricercatori) e l'Università di Siena, coinvolge adesso anche la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani (dott. R. Camerata Scovazzo) e può contare sulla amichevole collaborazione di numerosi Istituti di ricerca: il Laboratorio di Topografia Storica e Archeologica della Scuola Normale Superiore (prof. G. Nenci), la Facoltà di Architettura della Università di Palermo (prof. V. Cabianca), la Scuola Speciale di Archeologia della Università di Matera (prof. F. D'Andria).

² La ricerca è diretta da chi scrive in collaborazione con A. Molinari. M. Aprosio ha contribuito a formare i partecipanti alla ricerca ed è responsabile per lo studio delle fotografie aeree e dei reperti di età bizantina. S. Bernardini studia i paesaggi tra l'età arcaica e la romanizzazione, I. Neri i paesaggi di età romana imperiale e tardoantica e A. Molinari quelli di età medievale. G. Bandinelli, S. Bernardini, F. Nai e I. Neri sono i responsabili dei gruppi di ricognizione. Alla ricerca partecipano laureati e studenti delle Università di Siena, Pisa, Torino, Udine. La responsabilità e il merito nella classificazione delle ceramiche ellenistiche, vanno all'infaticabile B. Bechtold (Università di Amburgo). Nei seminari primaverili di studio dei reperti siamo stati aiutati da C. Biagini, M. Denaro e G. Mammina (Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali di Trapani). La classificazione dei documenti epigrafici su *instrumentum* è condotta dal dott. B. Garozzo (Scuola Normale Superiore di Pisa). Molti ringraziamenti vanno a Paolo Vanella, Ispettore onorario per il Parco archeologico di Segesta.

³ L'esperienza del territorio segestano rappresenta un'importante conferma alle ricerche condotte fino ad oggi in ambito siciliano. Si ricordano: V. ALLIATA - O. BELVEDERE *et alii*, *Himera III. 1. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma 1988; S. VASSALLO, *S. Caterina Villarmosa, Forma Italiae 34*, Firenze 1990; J. JOHNS, *Monreale Survey: l'insediamento nell'alto Belice dal Paleolitico Superiore al 1250 d. C.*, in «Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 407-420; M. G. CANZANELLA, *L'insediamento rurale nella regione di Entella dall'età arcaica al VII sec. d. C.*, in G. NENCI (a cura di), *Alla ricerca di Entella*, Pisa 1993, 197-338.

⁴ Per il metodo della ricerca si rinvia a: O. BELVEDERE, *La ricognizione sul terreno*, Rivista di Topografia antica, IV, 1994, 69-84; F. CAMBI - N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994.

⁵ Normalmente la percentuale di siti archeologici noti in un contesto mai sottoposto a ricognizione varia dal 5 al 15% del totale di insediamenti documentati nel corso di una ricognizione intensiva condotta nel medesimo

contesto. Ciò significa, nel caso, che gli insediamenti archeologici noti dell'area segestana sono passati dai 30 noti nel 1995 ai 475 del 1997 (a ricognizione conclusa).

⁶ Le ricerche di carattere storico, epigrafico, numismatico, toponomastico condotte nell'area elima negli ultimi decenni da G. Nenci e dai suoi allievi e pubblicati negli *Atti* di queste e delle precedenti «Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima» hanno creato un quadro di riferimento generale indispensabile ai fini dello sviluppo della ricerca sugli insediamenti antichi e sui paesaggi che questi hanno composto. In particolare lo studio delle fonti si è rivelato estremamente importante per la costruzione delle nostre tipologie insediative.

⁷ Cf. § 4.

⁸ Soprattutto 20, 8, 4. Si tratta del passo relativo ai saccheggi operati da Agatocle negli anni 310-307 a. C.: «la campagna della punica Megalepolis era divisa in giardini e piantagioni ... C'erano anche *agroikiai* una dopo l'altra, costruite lussuosamente e rivestite con stucco, che davano l'idea della ricchezza del proprietario. Le *epauleis* erano dotate di tutto quello che era necessario all'*otium*». In DIOD., 34-35, *passim*, si parla invece più che altro delle nefaste conseguenze delle guerre servili sulle belle campagne segestane.

⁹ Cf. A. CARANDINI, *La villa romana*, in *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, 101-192.

¹⁰ G. NENCI, *I toponimi Segesta e Calatafimi e il regime delle terre nell'ager Segestanus*, in «L'incidenza dell'antico, Studi in memoria di Ettore Lepore», a cura di C. Montepaone, Napoli 1996, III, 479-488; ID., *Aquae Segestanae, Aquae Pincianae, Aquae Perticinanenses (Itiner. Antonini Augusti 91, 2; 97, 10)*, c. s. Si ringrazia il prof. Giuseppe Nenci per aver gentilmente messo a nostra disposizione il testo.

¹¹ Il rinvenimento di Contrada Vanella è stato interpretato come accumulo di terreno ricchissimo di reperti pertinenti ad un abitato e ad un'area culturale presenti sulla sommità del Monte Barbaro in età arcaica e classica. Si tratterebbe quindi di una Unità Topografica prodotta dalla distruzione di strutture e di stratigrafie di un certo rilievo, originariamente presenti sulla cima del monte. Cf. J. DE LA GENIÈRE, *Una divinità femminile sull'Acropoli di Segesta*, Kokalos, XXI-XXII, 1976-1977, 680-688; J. DE LA GENIÈRE - V. TUSA, *Saggio a Segesta. Grotta Vanella (ottobre 1977)*, SicA, XII, 1978, 10-29; J. DE LA GENIÈRE, *Alla ricerca di Segesta arcaica*, ASNP, S. III, XVIII, 1988, 287-316.

¹² J. de La Genière fissa il limite cronologico basso dei materiali di Grotta Vanella alla fine del V sec. a. C. e fa risalire la fine del sito, forse dovuta ad un incendio, alla distruzione di Segesta da parte di Agatocle. La studiosa sottolinea inoltre la completa assenza di manufatti punici del IV sec. a. C., dato fortemente contrastante con la tradizione storiografica che fa di Segesta

l'alleata di Cartagine e l'eterna nemica di Selinunte. Cf. J. DE LA GENIÈRE, *Ségeste, Grotta Vanella*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 1029-1038.

¹³ Per analogia con il caso di Grotta Vanella e su basi del tutto ipotetiche, il materiale potrebbe essere 'scivolato' dalla collina soprastante, occupata dal tempio. Non sarebbe il primo caso di 'continuità culturale': il luogo dove è stato innalzato il tempio potrebbe essere stato scelto perché considerato area sacra fin dall'età arcaica e forse anche da prima, vista la presenza di alcuni frammenti di ceramica d'impasto risalenti all'Età del Bronzo.

¹⁴ Cf. R. CAMERATA SCOVAZZO (a cura di), *Segesta I*, Palermo 1996, 87-88: gli scavi sistematici svolti dalla Soprintendenza fin dal 1989, hanno dimostrato che la casa rupestre vicino a Porta Mango (SAS 8) e tutto il sistema abitativo di cui essa fa parte, fu in uso fin dal periodo tardoarcaico. Si ha dunque a che fare con una vera e propria «città scolpita nella roccia» accertata anche grazie alla lettura delle fotografie aeree. Cf. V. CABIANCA, *Segesta. La ricostruzione dell'immagine della città*, Labirinti, II, 1, 1989, 19-29; ID., *Il Museo di Segesta dalla Storia all'Archeologia, dall'Archeologia alla Storia*, in AA. VV., *Segesta. Storia della ricerca, parco e museo archeologico, Ricognizioni topografiche (1987-1988) e relazione preliminare della campagna di scavo 1989, appendice*, ASNP, S. III, XXI, 1991, 765-994, 802-813.

¹⁵ Cf. B. BECHTOLD, *Una necropoli ellenisti a Segesta (SAS 15). Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1996 e 1997, supra*.

¹⁶ P. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a. C. e la formazione dell'eparchia punica di Sicilia*, Kokalos, XXXI, 1986, 1-65; EAD., *Rapporti dei Punici con Elimi, Sicani e Greci*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 175-214.

¹⁷ La struttura di queste case di campagna ricorda quella della casa greca: gli ambienti (abitazioni, stalle, luoghi per la conservazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento) si dispongono infatti attorno ad uno spazio centrale (*aule*), di solito di forma quadrata o rettangolare. Cf. A. BOVE, *La tipologia strutturale dell'insediamento agricolo presente nella Sicilia centro-occidentale durante gli anni della dominazione romana*, SicA, XXVII, 84, 1994, 79-111.

¹⁸ Case di questo genere sono state scavate in diverse zone della Sicilia, in particolare nel retroterra di Gela (Manfria, Milingiana, Contrada Priorato) e nella zona tra Acri e Noto (Contrada Aguglia). In linea di massima, esiste una corrispondenza tra i siti scavati nella Sicilia Orientale e le Unità Topografiche individuate, per dimensioni, posizione geografica dell'insediamento e tipologia di manufatti. Cf. R. MARTIN - G. VALLET, *L'architettura domestica*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, Napoli 1980, II, 338-340; P. PELAGATTI, *Contrada Aguglia, 1960-62*, NSA, 1970, 438-499.

¹⁹ Pochi sono i villaggi noti in Sicilia e in Magna Grecia, scoperti e

scavati per lo più di recente. In particolare a Taranto, in Contrada l'Amastuola, sono state messe in luce strutture abitative relative ad un villaggio agricolo greco. Inoltre due villaggi (Pandosa e Cene) vengono menzionati nelle Tavole di Eraclea.

²⁰ In una zona non meglio precisata di Ponte Bagni era stato rinvenuto, negli anni '60, il frammento di una statua rappresentante una figura femminile: il personaggio, appartenente al corteggio dionisiaco, era ritratta 'in schema chiuso di Atlante' cioè con le braccia alzate e piegate sul gomito che inquadrano la testa. Pur non potendosi escludere l'appartenenza della statua ad un impianto scenico, considerato il forte legame del teatro col mondo dionisiaco, è tuttavia plausibile che questa sia stata utilizzata in un contesto funerario. Infatti nella zona delle Terme Segestane si dovevano trovare anche delle strutture funerarie delle quali è rimasta qualche traccia nelle lastre rinvenute sul pianoro di fronte a quello nel quale è stato individuato il probabile santuario. Cf. G. CAPECCHI, *Una cariatide inedita dal territorio segestano: tipo e significato*, in «Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 173-190.

²¹ In particolare ci riferiamo alle ricognizioni effettuate nel retroterra di Eraclea (R. J. A. WILSON, *Eraclea Minoa. Ricerche nel territorio*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 656-667), di Himera (Alliata - Belvedere *et alii*, o. c.), nella regione di Entella (CANZANELLA, *art. c.*, 197-338) e nella zona dell'alto Belice (JOHNS, *art. c.*, 407-420).

²² E. GRECO, *La città e il territorio*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1996, 241-242.

²³ ANELLO, *Il trattato... cit.*; EAD., *Rapporti... cit.*

²⁴ M. DENARO, *La distribuzione delle anfore ellenistico-romane in Sicilia (III sec. a. C. - III sec. d. C.)*, Kokalos, XLI, 1995, 183-208.

²⁵ G. UGGERI, *La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III e al IV secolo*, Kokalos, XXX-XXXI, 1982-1983, 424-460.

²⁶ R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province, 36 B. C.-535 A. D.*, Warminster 1990, 313.

²⁷ DENARO, *art. c.*

²⁸ A. FILIPPI, *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, Alcamo 1996, 52-71.

²⁹ M. MAZZA, *Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana*, in A. GIARDINA - A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, Roma-Bari 1981, I, 19-49; ID., *Economia e società nella Sicilia Romana*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 292-359.

³⁰ F. D'ANDRIA, *Ricerche archeologiche sul teatro di Segesta*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 429-450.

³¹ *CIL*, X 2, 7263; A. FERRUA, *Analecta Sicula*, Epigraphica, III,

1941, 252-270, 265, nr. 29; S. DE VIDO, *Appendice: fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche, tavola cronologica, culti, onomastica sui frammenti ceramici, toponomastica, bibliografia essenziale*, in AA. VV., *Segesta. Storia della ricerca, parco e museo archeologico, Ricognizioni topografiche (1987-1988) e relazione preliminare della campagna di scavo 1989, appendice*, ASNP, S. III, XXI, 1991, 765-994, 929-994, 978-979; G. NENCI, *Florilegio epigrafico segestano, ibid.*, 920-929, 928.

³² TAC., *ann.*, 4, 43, 4; SVET., *Claud.*, 25.

³³ R. CAMERATA SCOVAZZO, *Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali. Sezione per i Beni Archeologici. Trapani*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 1423-1456, 1451; C. POLIZZI - M. DENARO - C. BIAGINI, *Segesta. SAS 6, SAS 10, SAS 11*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 1235-1242.

³⁴ La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano potrebbe essere l'episodio con il quale è più probabile mettere in relazione la costruzione della cinta muraria superiore, alla luce anche della sostanziale tranquillità di cui godette la Sicilia dalla riconquista da parte di Ottaviano fino all'incursione vandala del 440. Nella circostanza venne rinforzato il sistema difensivo di Lilibeo, piazzaforte nelle mani del pompeiano L. Plinio Rufo (*CIL*, X, 7223).

³⁵ L'assenza di reperti di lusso, insieme alle estese dimensioni e all'abbondanza di classi ceramiche sia da mensa che di uso comune, è già stata notata da O. Belvedere come caratteristica peculiare dei siti imperiali rinvenuti nel corso delle ricerche condotte da questi nel territorio di Himera. Tuttavia, la presenza di frammenti di macine in pietra lavica e di scarti di fornace ha permesso allo studioso di interpretare tali insediamenti come 'fattorie', dotate di impianti produttivi autonomi e di strutture per la trasformazione dei prodotti agricoli, probabilmente nel contesto di un latifondo. Nessuno di questi elementi è presente in questo sito, nessun indizio prova che si tratti di un centro agricolo. Abbiamo quindi preferito interpretare l'insediamento come una villa, se non altro per distinguerlo dalla 'casa 2' (abitazione contadina plurifamiliare), rispetto alla quale si differenzia per le maggiori dimensioni, per la quantità dei materiali e per la presenza degli elementi architettonici. Cf. ALLIATA - BELVEDERE *et alii*, *o. c.*, 211-216.

³⁶ CIC., *Verr.*, 2, 120: Onasus è ricordato per aver versato a Timarchide, liberto di Verre e suo braccio destro, una somma di denaro per la sepoltura del navarca segestano Eraclio. Ricordiamo che quest'ultimo personaggio è stato identificato come il proprietario della cosiddetta 'Casa del Navarca' scavata a Segesta dalla Soprintendenza. (CAMERATA SCOVAZZO, *Soprintendenza... cit.*; B. BECHTOLD, *Una villa ellenistico-romana sull'acropoli sud di Segesta*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 83-110). Un *Onasus Segestanus* è ricordato anche da S. Girolamo nel IV secolo (*HIER.*, *ep.*, 40, 2).

³⁷ L. BIVONA, *Epigrafia romana*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 427-436, 431-432; EAD., *Le fornaci romane di Partinico (Palermo)*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 139-144.

³⁸ B. GAROZZO, *Bolli su coppi ed embrici*, in AA. VV., *Segesta. Parco archeologico e relazioni preliminari delle campagne di scavo 1990-1993*, ASNP, S. III, XXV, 1995, 537-1295, 1187-1240, 1193, con bibliografia dettagliata. Cf. anche WILSON, *Sicily...* cit., 404.

³⁹ STRABO, 6, 2, 6.

⁴⁰ *Lib. Col.*, 1, 11.

⁴¹ CAMERATA SCOVAZZO, *Soprintendenza...* cit., 1452; B. BECHTOLD-A. FAVARO, *Il sistema difensivo di 'porta di Valle'*, in AA. VV., *Segesta. Parco archeologico e relazioni preliminari delle campagne di scavo 1990-1993*, ASNP, S. III, XXV, 1995, 537-1295, 1023-1128, 1033.

⁴² FILIPPI, *o. c.*, 69.

⁴³ C. TRASELLI, *La fattoria romana di Sirignano*, SicA, III, 12, 1970, 19-24; C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica del III e IV sec. d. C. nella provincia di Trapani*, Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 350-367, 364; WILSON, *Sicily...* cit., 215, 217; BOVE, *art. c.*, 107.

⁴⁴ FILIPPI, *o. c.*, 69.

⁴⁵ Il sito era già noto dalle ricerche non sistematiche svolte da A. Filippi. Cf. FILIPPI, *o. c.*, 8.

⁴⁶ Queste sembrano essere le forme di TSA di produzione 'A' più diffuse anche in altre zone della Sicilia occidentale: Cf. R. J. A. WILSON, *Un insediamento agricolo romano a Castagna (Comune di Cattolica Eraclea, AG)*, SicA, XVIII, 57-58, 1985, 11-35, 28; G. CASTELLANA - B. E. MC DONNEL, *Notizie preliminari dello scavo della villa romana in Contrada Saraceno nel territorio di Agrigento*, SicA, XIX, 60-61, 1986, 97-108, 105; M. G. CANZANELLA, *L'insediamento rurale nella regione di Entella*, in «Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 151-172, 153; C. GRECO - G. MAMMINA - R. DI SALVO, *Necropoli tardoromane in Contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, in AA. VV., *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, 158-170, 161.

⁴⁷ Cf. C. PANELLA, *Merci e scambi nel mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, III, 2, Torino 1993, 613-697.

⁴⁸ WILSON, *Sicily...* cit., 192.

⁴⁹ *Itin. Anton. Aug.*, 91, 2: «Aquis Segestanis sive Pincianis».

⁵⁰ GIUSTOLISI, *o. c.*

⁵¹ Con tutta probabilità la prima corrisponde alla nostra Unità Topografica SG 238, la seconda a SG 240. La datazione precisa di SG 240 è oggi praticamente impossibile, perché i materiali pertinenti alle tombe, delle quali rimangono ancora le lastre di copertura, sono confusi con i materiali

dilavati dall'insediamento SG 238, situato a quota più alta. Il rinvenimento di un frammento di macina in pietra lavica permette di supporre il carattere agricolo di questo insediamento, le cui dimensioni non sono molto estese (m 30 × 15), sebbene la presenza di vari frammenti di *opus signinum* e di tracce di malta faccia pensare a una struttura di una certa consistenza. La fase di maggior sviluppo di questa probabile piccola fattoria sembra collocarsi in età tardo-ellenistica e repubblicana, ma il sito continuerà senza cesure per tutta l'età imperiale.

⁵² GIUSTOLISI, *o. c.*, 60.

⁵³ L'*Itinerarium Antonini* riporta anche la dizione *Ad Aquas Perticianenses* (97-98, 14). Sulla *Tabula Peutingeriana* compare invece *Segesta*.

⁵⁴ WILSON, *Sicily...* cit., 226. La presenza di una proprietà della *gens* Maesia da queste parti era già stata ipotizzata in base alla presenza nel sito di Sirignano di alcuni laterizi con bollo MAES... AN. Cf. TRASELLI, *art. c.*; L. BIVONA, *Note sulla Gens Maesia nella Sicilia Occidentale*, in «Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni», Roma 1980, I, 231-242; BIVONA, *Le fornaci romane di Partinico...* cit. La raccolta di superficie non ha restituito comunque nessun laterizio con bolli simili né dalla zona intorno alle Terme Segestane/Ponte Bagni (dalla quale provengono invece i bolli tardoantichi *Qvoddevsvlt*), né dalla valle del fiume Freddo, né da nessun altro settore del territorio indagato.

⁵⁵ CIC., *Verr.*, 2, 92 sgg.

⁵⁶ NENCI, *Aquae Segestanae...* cit. La denominazione *Phimiana* poteva essere ben viva al tempo della redazione dell'*Itinerarium*, tanto che si conserverà probabilmente ancora per molti secoli, come proverebbe l'etimologia dell'arabo 'Calatafimi', che significherebbe «castello di Fimi» (Cf. NENCI, *I toponimi...* cit).

⁵⁷ R. J. A. WILSON, *La Sicilia*, in *Storia di Roma*, III, 2, Torino 1993, 279-298, 287.

⁵⁸ L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI sec.)*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, Napoli 1980, 481-524.

⁵⁹ A. SALINAS, *Salemi. Antichità cristiane scoperte a poca distanza dall'abitato*, NSA, 1893, 527 sgg.; B. TODARO, *Attività di ricognizione del Gruppo Archeologico Palermitano*, SicA, VI, 21-22, 1983, 63-69; DI STEFANO, *art. c.*, 362; G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzioni, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, III, 463-519, 515. I materiali di questo sito, raccolti nel corso della campagna topografica 1997, sono ancora in fase di studio.

⁶⁰ Da notare la massiccia presenza di grossi frammenti di coppi

striati, che secondo la tipologia redatta da R. Wilson dovrebbero essere databili tra il V sec. e l'età bizantina (R. J. A. WILSON, *Brick and tiles in Roman Sicily*, BAR International Series, Oxford 1979, 11-43, 23).

⁶¹ *Cod. Theod.*, 7, 13, 20 (411).

⁶² Queste pentole sono caratterizzate da un orlo bifido che doveva evidentemente alloggiare il coperchio. La morfologia degli orli richiama, pur con dimensioni e spessori maggiori, quella degli orli delle pentole africane. Per quanto sia difficile studiare la ceramica da contesti di superficie, sulla base delle associazioni più frequenti sembrerebbe opportuno collocare la diffusione di questa ceramica da fuoco tra la metà del IV e la metà del V sec. e forse oltre.

⁶³ *CIL*, X 8045, 19 a-d. L. BIVONA, *Brevi note sull'instrumentum domesticum di Sicilia*, Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 368-387; WILSON, *Sicily...* cit., 269. Per l'esemplare da Segesta: DE VIDO, *art. c.*, 979; GAROZZO, *Bolli...* cit., 1197; ID., *I bolli anforari della Collezione Leonora nella biblioteca comunale di Calatafimi*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 807-844.

⁶⁴ D. ADAMESTEANU, *Due problemi topografici nel retroterra gelese. Phalarion. Stazioni itinerarie e bolli laterizi*, *RAL*, S. VIII, X, 1955, 199-210; F. COARELLI, *La cultura figurativa in Sicilia. Dalla conquista di Roma a Bisanzio*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, Napoli 1980, 371-382. 385; A. CARANDINI - A. RICCI - M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982; F. COARELLI - M. TORELLI, *La Sicilia*, Roma-Bari 1984, 172; BEJOR, *art. c.*, 485.

⁶⁵ F. CAMBI, *Paesaggi d'Etruria e di Puglia*, in *Storia di Roma*, III, 2, Torino 1993, 229-254; D. VERA, *Dalla 'villa perfecta' alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema fondiario in Italia tra principato e dominato, prima parte*, *Ath*, LXXXIII, 1995, 189-211.

⁶⁶ UGGERI, *La viabilità...* cit., 437.

⁶⁷ Per i risultati relativi al periodo medievale, si rimanda a A. MOLINARI, *Segesta II. Il Castello e la Moschea (scavi 1989-95)*, Palermo 1997.

⁶⁸ C. BIAGINI - M. DENARO, *Tombe tardoantiche di Segesta, area 10000 (SAS 10) e Torre XI*, in AA. VV., *Segesta. Parco archeologico e relazioni preliminari delle campagne di scavo 1990-1993*, ASNP, S. III, XXV, 1995, 537-1295, 1153-1157; POLIZZI - DENARO - BIAGINI, *art. c.*

⁶⁹ Cf. n. 68.

⁷⁰ Vd. i recenti J. M. PESEZ, *Calathamet*, in C.A. DI STEFANO, A. CADEI (a cura di), *Federico II e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, Palermo 1995, 187-190; J. M. POISSON, *Calathamet. Dal hisn arabo al castello normanno: una vera cesura?*, in «Atti delle Seconde

Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 1223-1233.

⁷¹ Gli scavi al castello Eufemio di Calatafimi sono ancora per lo più inediti; per una breve nota cf. V. BARTOLONI, *Calatafimi, castello Eufemio*, Arch Med, XXII, 1995, 397; inoltre MOLINARI, *Segesta II...* cit., 40.

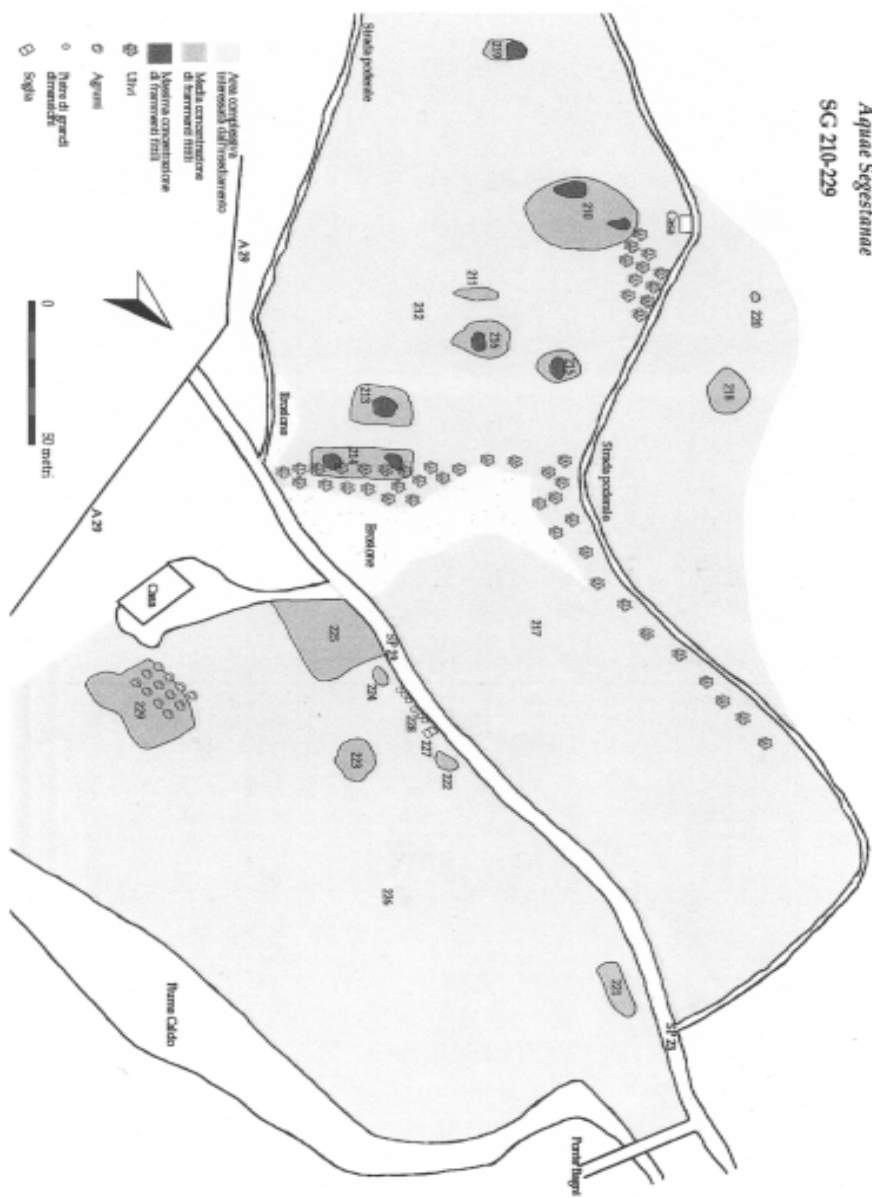
⁷² MOLINARI, *Segesta II...* cit., *passim*.

⁷³ A. MOLINARI, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in «La Storia dell'Alto Medioevo Italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Atti del Convegno Internazionale, Siena 1992», Firenze 1994, 361-377; EAD., *Le campagne siciliane tra il periodo bizantino e quello arabo*, in «Atti del Secondo Colloquio Italo-Spagnolo di Archeologia Medievale, Siena-Montelupo 1993», Firenze 1995, 223-239.

⁷⁴ Per l'VIII sec., ad es., un contesto di Cefalù (A. TULLIO, *I saggi di scavo*, in AA. VV., *La Basilica cattedrale di Cefalù: materiali per la conoscenza storica e per il restauro. 3. Le ricerche archeologiche: preesistenze e materiali impiegati*, Palermo 1985, 91-97), sembra avere molti elementi in comune con quelli di Roma e Napoli (P. ARTHUR - H. PATTERSON, *Ceramics and early medieval central and southern Italy: 'a potted History'*, in «La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Atti del Convegno Internazionale, Siena 1992», Firenze 1994, 416-417). Per la fine del IX/prima metà del X sec. cominciano ad esserci i dati dello scavo di castello S. Pietro a Palermo (L. ARCIFA, *Contributo allo studio della ceramica comune medievale in Sicilia (sec. X-XII): problemi di classificazione e temi di ricerca*, in «Le village médiéval et son environnement. Études offertes à Jean-Marie Pesez», Paris 1998, 273-289; L. ARCIFA - E. LESNES, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane dal X al XV secolo*, in «La Céramique Médiévale en Méditerranée, Actes du VIe Congrès International, Aix en Provence 1995», Aix-en-Provence 1997, 405-418)

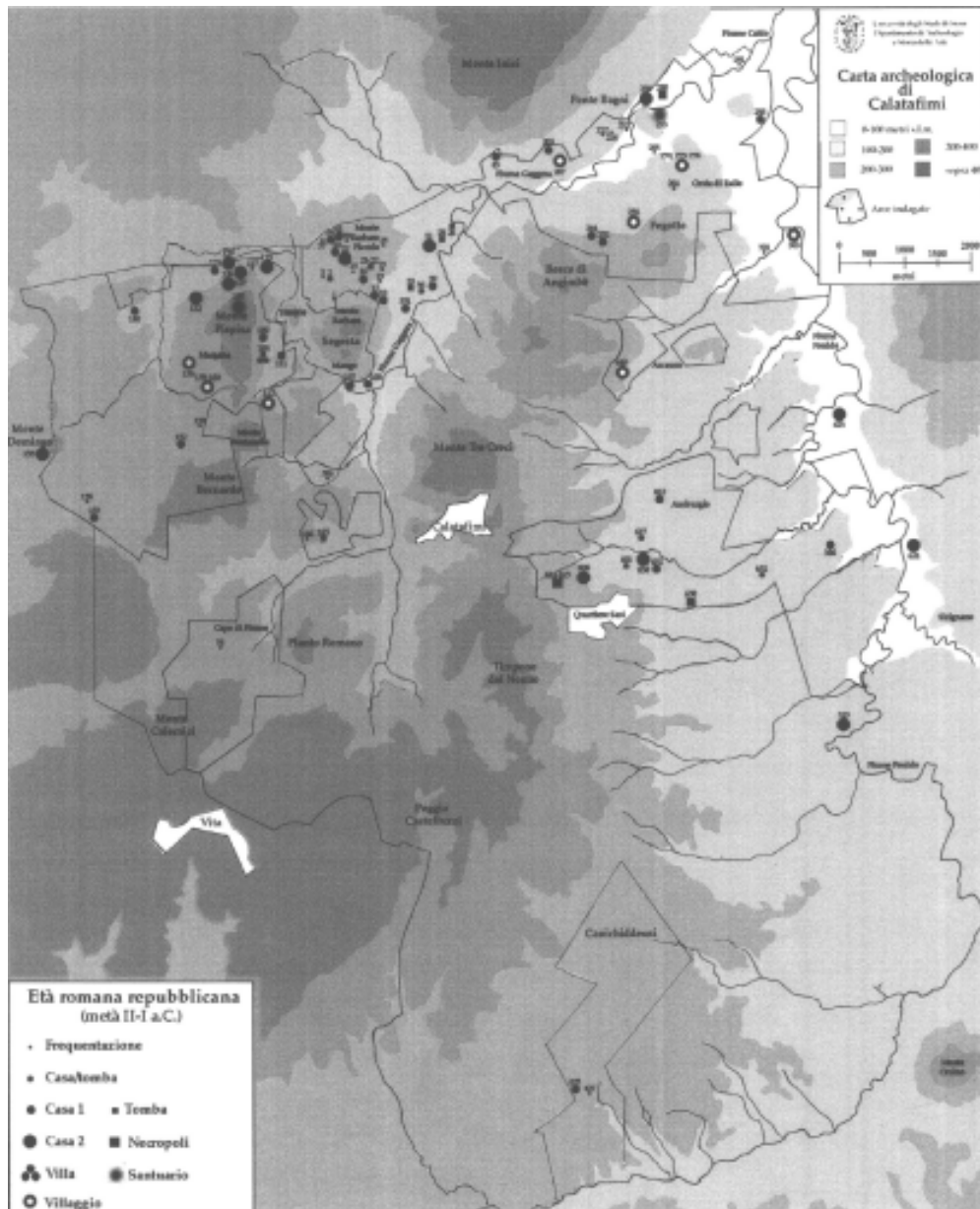
⁷⁵ Cf. ad es. la bibliografia citata *supra*, n. 75.

⁷⁶ Caratteristiche del tutto analoghe ai siti indagati nel territorio di Calatafimi sembrerebbe avere quello individuato da Filippi nel territorio di Alcamo e da lui identificato con il casale Permenino delle fonti monrealesi. Cf. FILIPPI, *o. c.*, 88-89. Su questo sito abbiamo anche effettuato dei nuovi sopralluoghi



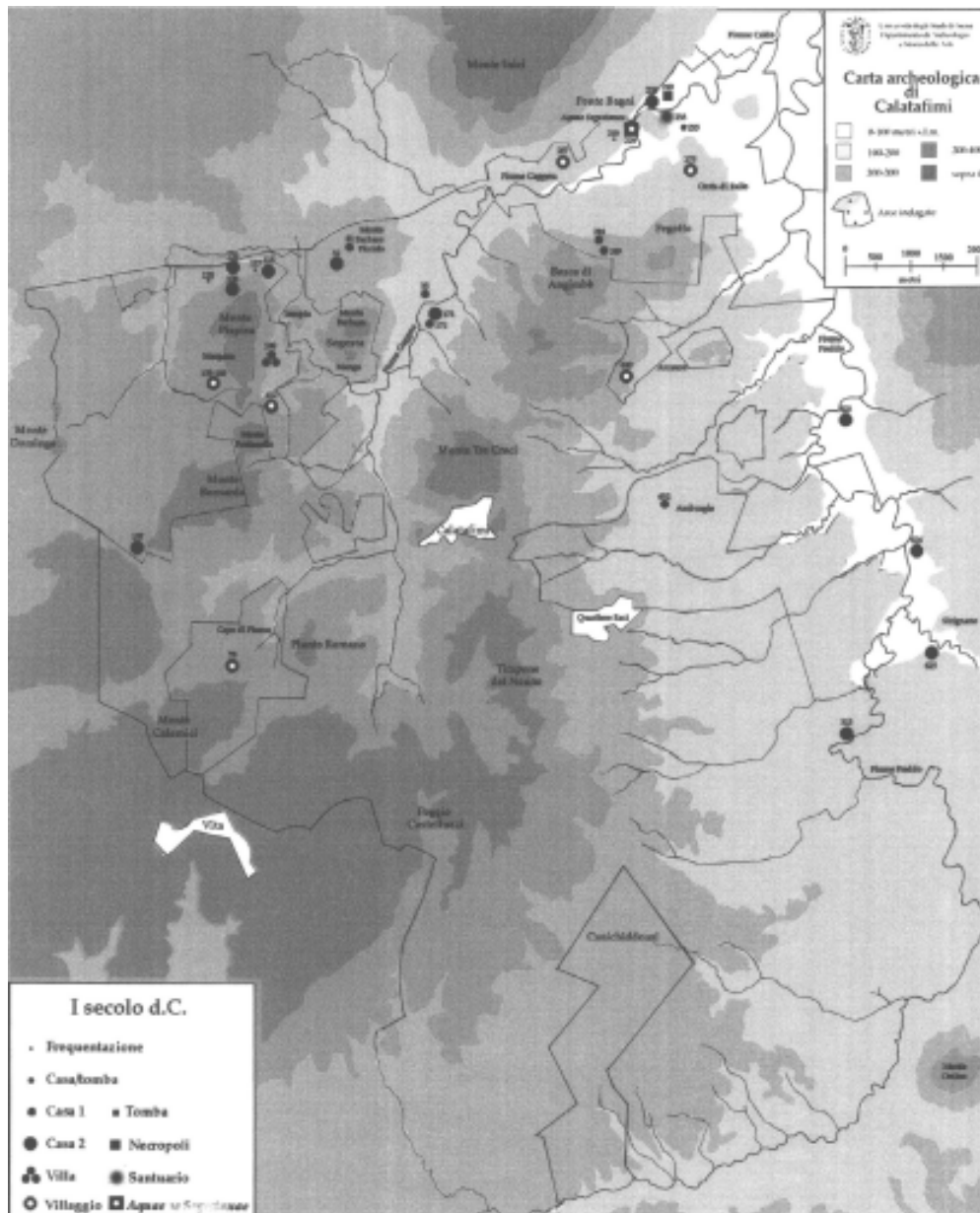
Calatafimi (TP). Ritrovamenti di età ellenistica (metà IV-metà II sec. a. C.).

TAV. XXII



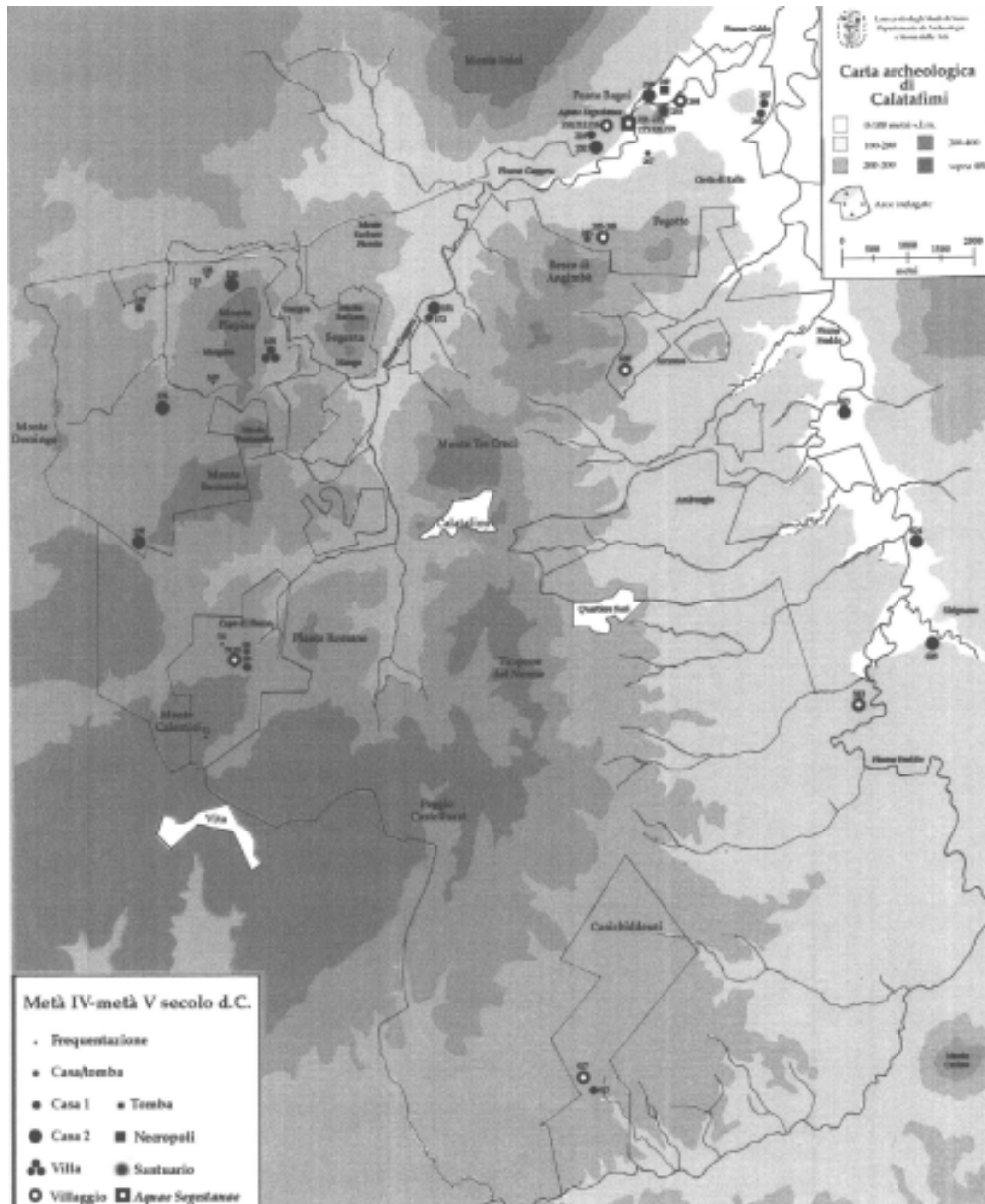
Calatafimi (TP). Ritrovamenti di età romana repubblicana (metà II-I sec. a. C.).

TAV. XXIII

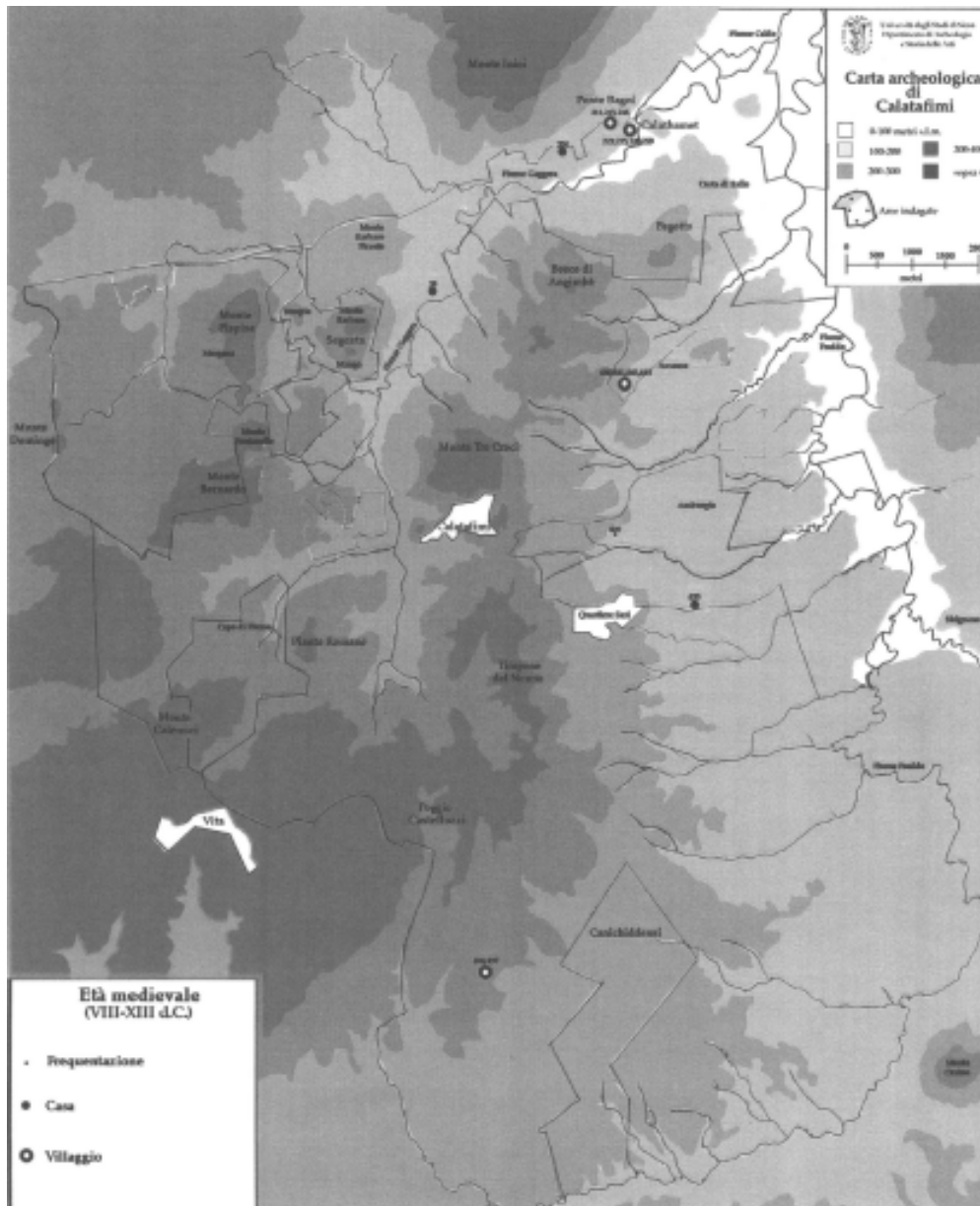


Calatafimi (TP). Ritrovamenti di età romana imperiale (I sec. d. C.).

TAV. XXIV



Calatafimi (TP). Ritrovamenti di età romana imperiale (metà IV-metà V sec. d. C.).



Calatafimi (TP). Ritrovamenti di età medievale (VIII-XIII sec. d. C.).

